

Prima edizione marzo 2013

Titolo: I TRE FRONTI DELLA LOTTA DI CLASSE.

Un progetto in movimento.

7° Quaderno dell'Associazione Politica e Classe

Grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: finito di stampare nel mese di marzo 2013 presso tipografia Arti

Grafiche P. Galluccio - Napoli

7° Quaderno
dell'Associazione Marxista
Politica e Classe

I TRE FRONTI DELLA LOTTA DI CLASSE

Un progetto in movimento



INDICE

INTRODUZIONE - I tre fronti della lotta di classe. Un progetto in movimento.	7
Parte della Prefazione alla <i>Guerra dei Contadini in Germania.</i> <i>di Friedrich Engels</i>	13
Parte dell'Introduzione al <i>Che Fare?</i> di Lenin. <i>di Luciano Gruppi</i>	19
<i>Engels e l'importanza della lotta teorica</i> , dal capitolo I del <i>Che Fare?</i> <i>di V. I. Lenin</i>	25
<i>La Scuola di Partito</i> , tratto da <i>Scritti politici III Volume.</i> <i>di Antonio Gramsci</i>	27
<i>Il Partito</i> , tratto da <i>Le ragioni dei comunisti oggi</i> , maggio 1994.	33
Lavoro contro capitale. 2° Forum della Rete dei Comunisti, settembre 2005.	51
La proposta politica, aprile 2011.	71
Costruire l'Organizzazione dei Comunisti, aprile 2011	77

INTRODUZIONE

**I tre fronti della lotta di classe.
Un progetto in movimento.**

Rete dei Comunisti

La Rete dei Comunisti dalla sua nascita nel 1998 ha mostrato un carattere specifico ed originale nella definizione della propria funzione politica e nella strutturazione dell'intervento concreto; la scelta all'epoca è stata quella di concepire un processo di ricostruzione di un punto di vista e di una organizzazione dei comunisti su quelli che sono stati sempre concepiti come i tre elementi fondanti della lotta di classe, ovvero quello teorico-ideologico, quello politico e quello sindacale-sociale. Tre fronti del conflitto di classe che decidemmo di trattare dando ad ognuno di questi una autonomia politico-organizzativa.

Questo approccio strategico certamente complicava il nostro agire concreto in quanto produceva una complessa relazione con la realtà ed era spesso incomprensibile ad una cultura politica dei comunisti, e tanto più del popolo della sinistra, abituati al "consumo" politico immediato dell'agire e dei progetti. Consumo finalizzato essenzialmente ai passaggi elettorali ed al ruolo nelle istituzioni.

La scelta di questa impostazione non ha inteso piegare la realtà al nostro "libero arbitrio" ma è fondata su una analisi della condizione storica che si era venuta a creare con la fine dell'URSS e del campo socialista. Tra le molteplici conseguenze che si erano determinate c'era anche quella di una, per noi, inevitabile modifica dei rapporti tra l'organizzazione dei comunisti e la realtà che negli anni '90 andava mutando in modo radicale. La nascita di Rifondazione Comunista nel 1991 ci è sembrato - ma i fatti lo hanno confermato - che rimuovesse radicalmente una serie di nodi di fondo che non potevano essere ignorati, pena una crisi che prima o poi sarebbe arrivata.

Non ci sembrava adeguata una continuità automatica sul ruolo del partito e sulla sua azione rispetto a quella che era stata la fase precedente, che aveva visto nel partito di massa il punto più avanzato di sintesi dei progetti di trasformazione sociale rivoluzionaria. Questo era stato valido per il PCI (nella sua linea di mediazione concepita in un paese ai confini con l'est europeo ed in un quadro di guerra fredda) ma anche per le diverse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria emersa dopo il ciclo di lotte del '68/'69. Quella fase di profonda trasformazione della società italiana fu attraversata da un conflitto di classe generalizzato ma anche da una ricca elaborazione teorica e culturale che in quel contesto definì con chiarezza profili e strategie politiche.

Dopo la fine dell'URSS gli effetti nel nostro paese si sentirono anche sull'esaurimento ed impoverimento della elaborazione complessiva che portò a vivere la dimensione istituzionale come prevalente ed allo sfilacciamento, via via sempre più forte e palese, delle relazioni organiche con il retroterra di classe e le sue trasformazioni che, unico, poteva mantenere in vita una prospettiva per le forze comuniste ma anche per quei settori politici di sinistra e democratici.

Il punto di fondo dal quale partimmo all'epoca è che ci sembrava che la sconfitta storica portava allo scompaginamento di quei tre fronti che per tutto il '900 avevano trovato una sintesi politica ed una capacità di azione e trasformazione. Lo scompaginamento prodotto era paragonabile ad una sconfitta militare che obbligava l'esercito in rotta ad una ritirata strategica ed ad una riorganizzazione che non poteva presupporre di nuovo ed in tempi rapidi battaglie campali.

Riproporre il partito di massa così come era stato precedentemente costruito, non fare i conti con gli effetti ideologici avuti sulla classe dagli eventi di quegli anni prima ancora che con le modifiche strutturali, lasciare l'elaborazione teorica alle posizioni dei "guru" della sinistra, dalla Rossanda a Ingrao fino a Bertinotti sostenuti da una pletera di supposti intellettuali, che ancora insistono nei resti del teatrino politico, semplicemente ci sembrava fuori dalla nuova realtà e inconsapevole delle brutali dinamiche che stavano maturando a livello internazionale. Dinamiche che hanno poi portato ad una profonda trasformazione della classe reale esistente nel nostro paese sul piano lavorativo, su quello economico ed infine su quello ideologico che ha sancito il superamento di una sinistra ossificata su quell'antiberlusconismo quale riflesso interiore della propria incapacità di capire e di teorizzare. Per questi motivi non aderimmo all'epoca al progetto della Rifondazione Comunista e per questi motivi compagni provenienti da percorsi diversi diedero vita alla Rete dei Comunisti.

Non è stata una scelta facile, tutt'altro. La nostra condizione di "diversità" ci portò a misurare il nostro progetto politico sui tre fronti lavorando su quei terreni che manifestavano già in quegli anni contraddizioni strutturali. Questo ci spinse a lavorare sul rafforzamento del rapporto organizzato ed indipendente con la classe tra-

mite il sindacalismo di base e le lotte sociali, che avevamo comunque sempre praticato, come costruzione di una condizione materiale che ci permettesse di resistere nel tempo. Ci portò anche a fare uno sforzo di rielaborazione teorica perché eravamo convinti che solo da questa potesse emergere una via d'uscita, certamente non verso la rivoluzione ma verso una chiarezza sulle dinamiche che il capitalismo di nuovo egemone aveva messo in moto a livello mondiale ed entro ogni singolo paese.

La rilettura o, per molti di noi, la lettura critica dei testi classici del marxismo - dalla legge del valore e dei suoi effetti all'imperialismo di Lenin ed altri ancora - servì a ridefinire alcuni parametri teorici e storici sui quali, però, eravamo coscienti che sarebbe stato un errore pensare che quelle dinamiche si sarebbero ripresentate con le stesse forme di un secolo prima. La tenuta sul piano dei principi non poteva prescindere dall'analisi sistematica della realtà attuale e su come questa agiva su quei principi obbligandoli a manifestarsi con modalità nuove. A questa metodologia ovviamente non poteva sottrarsi la questione del Partito che doveva necessariamente collocarsi dentro una condizione caratterizzata da uno sviluppo forte del sistema capitalista a livello mondiale ed in uno dei paesi integrati nel nocciolo del sistema imperialista, in particolare in quello europeo, affermatosi dopo la fine dell'URSS.

Sulla ipotesi dei tre fronti il contributo più importante ci è venuto dagli scritti di Engels, dal *CHE FARE?* di Lenin e dagli scritti politici di Gramsci. Dalla lettura, contestualizzazione storica e comprensione di questi scritti, abbiamo cominciato ad elaborare traendo concrete indicazioni di lavoro nella prospettiva che ci eravamo dati.

L'introduzione di questa pubblicazione, è seguita infatti da alcuni testi che abbiamo utilizzato nelle e per le nostre elaborazioni. I testi riportati sono, a seguire: la *Prefazione alla Guerra dei contadini in Germania* di Engels del 1874, una parte dell'introduzione di Luciano Gruppi al *Che Fare?* di Lenin degli Editori Riuniti del 1970 ed un brano dello stesso scritto di Lenin; una parte tratta dagli scritti politici di Gramsci sulla scuola di partito; alcuni capitoli de *Le ragioni dei comunisti oggi* da noi pubblicato nel Maggio del 1994, la parte del *Manifesto Politico* della Rete dei Comunisti steso in occasione della Terza Assemblea Nazionale del 2011 relativa ai tre fronti della lotta di classe.

In questo tipo di approccio al processo di ricostruzione intrapreso prevale un aspetto dinamico rispetto ad uno schema statico; infatti la condizione concreta in cui siamo costretti ad operare, cioè quella di una autonomia politico organizzativa dei diversi punti di intervento, è naturalmente una condizione transitoria dovuta alle necessità interne al processo ma con l'obiettivo di ricostruzione di una sintesi. Sintesi obiettivamente e teoricamente necessaria ma che non può essere ricostruita sulla base di forzature soggettive e che deve seguire la manifestazione delle contraddizioni e gli spazi che queste creano nel loro sviluppo per produrre la necessaria sin-

tesi. **Tempi e modi non sono dati!** Questo molto concretamente per noi significa misurare volta per volta come procedere per determinare la crescita specifica ed in autonomia dei tre fronti e come costruire quella sintesi che non può essere fatta in modo graduale o pianificato, che matura nelle modifiche delle condizioni oggettive ma che può anche ristagnare se l'oggettività lo determina. Centrale come si capisce è la capacità soggettiva di analizzare la situazione, le tendenze e di adeguare sistematicamente i livelli di organizzazione e di concepire sintesi più avanzate possibili.

Questa impostazione non è solo una metodologia da comprendere in via teorica è, invece, una esperienza concreta che abbiamo fatto e che abbiamo visto crescere e modificare sotto i nostri occhi. Ad esempio alla relativa "facilità" con cui abbiamo lavorato e prodotto risultati sul piano del conflitto sindacale-sociale e su quello della elaborazione teorica e della strutturazione diretta della Rete dei Comunisti è corrisposta una difficoltà strutturale ad avviare un discorso di carattere politico sulla questione della rappresentanza del blocco sociale (da non confondere con quella di una sinistra ormai esausta e rinnovabile solo se si mette a disposizione della rappresentanza politica dei settori di classe).

Nel corso degli anni abbiamo fatto diversi tentativi sul piano locale o nazionale, ma questi si sono infranti di fronte ad una impossibilità strutturale dovuta all'ipoteca sul "fronte politico" rappresentata dal PRC. La condizione in questo senso è cambiata all'improvviso dopo le elezioni del 2008 dove l'ipoteca elettorale della sinistra istituzionale è crollata all'improvviso, grazie non a noi ma al lavoro fatto dai "tarli" dell'elettoralismo che l'hanno divorata dall'interno nel corso del tempo. Oggi è chiara, per tutti quelli che vogliono vedere, la necessità di costruire una rappresentanza politica che sappia contrastare gli sviluppi generali attuali in rapporto stretto ed organico con i settori sociali penalizzati da questo sviluppo.

Un altro esempio che mostra come la nostra impostazione deve modificarsi dentro la dinamica del reale ci viene dalla relazione tra i diversi fronti del conflitto di classe. Abbiamo sempre meticolosamente, in modo quasi pignolesco, tenuto distinti gli interventi in questi settori sapendo che una relazione errata tra questi, ad esempio di tipo strumentale, avrebbe prodotto un arretramento ed una crisi del progetto. Abbiamo, infatti, teorizzato per anni la separazione tra la dimensione diretta della Rete dei Comunisti e l'attività sindacale-sociale perché giustamente consideravamo la dimensione del conflitto materiale di classe più avanzato della dimensione politica, schiacciata dai giochi partitico-elettorali e da una egemonia della borghesia ancora forte.

L'indipendenza totale del conflitto infatti permetteva di sedimentare forze ed organizzazione, mentre il rapporto tra questo e la "politica" produceva disgregazione e crisi della organizzazione sociale subordinandola ai diversi e variamente mutanti equilibri in campo. Per tutti questi anni la Rete dei Comunisti si è praticamente

“messa a disposizione” del conflitto mettendo in primo piano non la propria identità strategica, come si è usi fare in “politica”, ma impegnando un intellettuale collettivo, i propri militanti e tutti i nostri strumenti a disposizione, a partire da quelli analitici, che esaltassero le possibilità che quella situazione produceva nel conflitto.

Questa condizione si è protratta per molti anni e, va detto, ha prodotto relativi “danni collaterali” in quanto la situazione concreta spesso ha portato a ribaltare la causa con l’effetto.

In altre parole la voluta non evidenza della Rete dei Comunisti e la priorità, storicamente corretta in quella fase, data al conflitto ha fatto percepire in subordine il ruolo politico dell’organizzazione, ruolo che invece va inteso nel suo senso militante, strategicamente motivato dentro un intellettuale collettivo, e dunque di effettivo promotore del conflitto che da solo non può generare un progetto organico e strategico.

La crisi dei partiti della sinistra ex parlamentare iniziata nel 2008, ha cambiato questa condizione. Gli spazi per una contrattazione sociale ampia si sono ristretti, basti pensare alle politiche dell’Unione Europea, e non esiste più una rappresentanza che, seppur se in modo distorto, crei una interlocuzione con il versante istituzionale. La pressione delle contraddizioni, ormai senza possibilità di soluzione, sta generando un processo di politicizzazione che inevitabilmente modifica e avvicina le relazioni tra i fronti della lotta di classe. Però si possono anche intravedere alcune inversioni di tendenza dove la chiusura corporativa delle rivendicazioni, causata dalla enorme disparità dei rapporti di forza tra le classi, fa regredire quella funzione avanzata del conflitto sociale che avevamo individuato rischiando di invertire quel processo di sedimentazione delle forze, a tutti i livelli, che è l’obiettivo centrale che abbiamo in questa fase storica.

Questa modifica va analizzata e gestita trovando le risposte e gli adeguamenti organizzativi necessari che, è bene ricordarlo, non sono affatto scontati e vanno perseguiti e verificati nel nostro lavoro concreto e quotidiano. Tale è la sfida che abbiamo adesso di fronte e che non può trovare risposte solo nel nostro lavoro formativo ma nel vivo della nostra azione complessiva.

Prefazione alla *Guerra dei Contadini in Germania.*

di Friedrich Engels
Londra, 1 luglio 1874

Le righe precedenti sono state scritte più di quattro anni fa. Ma anche oggi esse conservano la loro validità. Ciò che era giusto dopo Sadowa e la divisione della Germania è confermato dopo Sedan e dopo la fondazione del Sacro impero tedesco di nazione prussiana. Tanto poco i capitali avvenimenti di stato della cosiddetta politica «che scuotono il mondo», possono alterare il corso del movimento storico.

Una cosa questi capitali avvenimenti di stato possono fare: accelerare la velocità di questo movimento. E, a questo proposito, gli autori di questi «avvenimenti che scuotono il mondo» hanno conseguito successi involontari, successi che certamente erano ben lontani dal desiderare, ma a cui, vogliono o non vogliono, devono rassegnarsi.

Già la guerra del 1866 scosse la vecchia Prussia sin dalle sue fondamenta. Era costato già molta fatica, dopo il 1848, ricondurre alla vecchia disciplina gli elementi ribelli dell'industria — borghesi e proletari — appartenenti alle province occidentali, ma ci si era riusciti e l'interesse dei *Junker* delle province orientali, accanto a quello dell'esercito, era ritornato ad essere l'interesse dominante dello stato. Col 1866 diventò prussiana quasi tutta la Germania nord occidentale e, a prescindere dall'incurabile danno morale che la corona prussiana per grazia di Dio trasse dall'aver inghiottito tre altre corone per grazia di Dio, il centro di gravità della monarchia si spostò considerevolmente verso occidente. E così i 5 milioni di renani e vestfaliani furono rafforzati, con l'Unione germanica del Nord, in un primo tempo e direttamente da 4 milioni, e in un secondo tempo indirettamente da 6 milioni di tedeschi che venivano annessi. Nel 1870, poi, si aggiunsero gli 8 milioni di tedeschi sud oc-

cidentalmente; cosicché, nel nuovo Reich ai 14 milioni e mezzo di vecchi prussiani (delle 6 province dell'Elba orientale tra i quali per giunta vi erano 2 milioni di polacchi) stavano di fronte circa 25 milioni che da gran tempo avevano superato il vecchio feudalesimo prussiano dei *Junker*. Così proprio le vittorie dell'esercito prussiano vennero a spostare completamente la base dell'edificio dello stato prussiano, e il potere dominante dei *Junker* divenne sempre più insopportabile perfino al governo. Ma contemporaneamente lo sviluppo industriale spaventosamente rapido aveva messo, al posto della lotta tra i *Junker* e i borghesi, la lotta tra i borghesi e gli operai, cosicché le basi sociali del vecchio stato avevano subito, anche nel loro intimo, una trasformazione completa. La monarchia, che dopo il 1840 si andava lentamente putrefacendo, aveva avuto come sua condizione fondamentale la lotta tra nobiltà e borghesia, nella quale essa manteneva l'equilibrio. Dall'istante in cui non si trattava più di difendere la nobiltà dalla pressione della borghesia, ma di difendere tutte le classi possidenti dalla pressione della classe operaia, la monarchia assoluta fu costretta a trapassare completamente in quella forma di stato che era stata elaborata proprio per questo fine: la *monarchia bonapartista*. Questo passaggio della Prussia al bonapartismo è stato spiegato da me altrove (*Questione delle abitazioni*, 2° fasc., p. 26 e sgg.). Ciò che io non dovevo mettere in rilievo in quello scritto e che qui invece è essenzialissimo si è che questo passaggio fu il più grande progresso fatto dalla Prussia dopo il 1848: tale era lo stato di arretratezza in cui era rimasta la Prussia rispetto al moderno processo di sviluppo! Essa era tuttora uno stato semif feudale, mentre il bonapartismo è, in ogni caso, una forma moderna di stato che ha come suo presupposto la soppressione del feudalesimo. La Prussia deve dunque decidersi a farla finita con i suoi numerosi residui feudali, e a sacrificare la sua nobiltà campagnola di tipo feudale. Naturalmente questo si compie nella forma più dolce e secondo l'amato ritornello: chi va piano va sano. Prendiamo come esempio il famosissimo ordinamento distrettuale. Esso sopprime i privilegi feudali del singolo *Junker* sul suo fondo, ma solo per ristabilirli nella forma di privilegi della comunità dei grandi proprietari terrieri per tutto quanto il distretto. La cosa rimane, solo viene tradotta dal linguaggio feudale nel linguaggio borghese. Si costringe il vecchio *Junker* prussiano a diventare qualcosa come uno *squire* inglese; ed egli non ha proprio niente da opporre, perché l'uno è stupido quanto l'altro.

Cosicché la Prussia ha il singolare destino di compiere alla fine di questo secolo e nella gradevole forma del bonapartismo la sua rivoluzione borghese, iniziata nel periodo dal 1808 al 1813 e spinta avanti per un certo tratto nel 1848. E se tutto andrà bene, se il mondo avrà la compiacenza di restare tranquillo, e se noi tutti vivremo abbastanza, forse nell'anno 1900 potremo vedere che il governo prussiano ha abbandonato tutte le istituzioni feudali e che la Prussia finalmente giunge al punto in cui la Francia si trovava nel 1792.

Abolizione del feudalesimo vuol dire, esprimendoci positivamente, instaurazione del regime borghese. Nella misura in cui i privilegi nobiliari cadono, la legislazione diventa borghese. E qui tocchiamo il punto centrale del rapporto tra la borghesia tedesca e il governo. Noi abbiamo visto che il governo è costretto ad introdurre queste lente e meschine riforme. Ma esso presenta alla borghesia ognuna di queste piccole concessioni come un *sacrificio* fatto per i borghesi, come una concessione strappata con fatica e con forza alla corona, per cui anch'essi, i borghesi, dovrebbero, a loro volta, fare delle concessioni al governo. E la borghesia, quantunque veda abbastanza chiaramente il reale stato delle cose, si presta a lasciarsi ingannare. Da ciò ha avuto origine quel tacito accordo che costituisce la base sottintesa di tutti i dibattiti del Reichstag e della Camera a Berlino: da una parte il governo, a galoppo di lumaca, riforma le leggi nell'interesse della borghesia, elimina gli ostacoli che provengono all'industria dalla feudalità e dall'esistenza di una congerie di piccoli stati, stabilisce l'unità di moneta, di pesi e di misure, introduce la libertà di esercizio professionale ecc. e, con la libertà di domicilio, mette la forza di lavoro tedesca ad illimitata disposizione del capitale, favorisce il commercio e la truffa; dall'altra parte, la borghesia abbandona al governo ogni effettivo potere politico, vota imposte, prestiti e soldati, e aiuta a redigere tutte le nuove leggi sulle riforme in modo tale che il vecchio potere della polizia sulle persone non gradite resti in piena efficienza. La borghesia compra la sua graduale emancipazione sociale con la pronta rinuncia al proprio potere politico. Naturalmente il motivo principale che rende un tale contratto accettabile dalla borghesia non è la paura del governo, ma la paura del proletariato.

Per quanto la nostra borghesia sul piano politico proceda miserevolmente, non si deve negare che per quello che riguarda l'industria e il commercio, essa finalmente assolve il proprio compito. Lo slancio industriale e commerciale che abbiamo messo in rilievo nell'introduzione alla seconda edizione, da allora si è sviluppato con un'energia ancora molto maggiore. Sotto questo rapporto quello che è avvenuto dopo il 1869 nel distretto industriale renano-vestfalico è assolutamente inaudito per la Germania e ricorda lo slancio che si è avuto nei distretti industriali inglesi al principio di questo secolo. E sarà così anche in Sassonia e nell'Alta Slesia, a Berlino, ad Hannover e nelle città marittime. Finalmente abbiamo un commercio mondiale, una vera grande industria, una borghesia veramente moderna, e perciò abbiamo anche subito una vera crisi, e parimente abbiamo un autentico e forte proletariato.

Per lo storico futuro il fragore delle battaglie di Spichern, di Mars-la-Tour e di Sedan e le conseguenze che ne sortirono avranno minor valore per la storia della Germania, dal 1869 al 1874, dello sviluppo senza pretese, tranquillo ma ininterrotto, del proletariato tedesco. Pure, nel 1870 gli operai tedeschi subirono una dura prova: la provocazione di guerra di Luigi Bonaparte e il suo effetto naturale, cioè il gene-

rale entusiasmo nazionale in Germania. Ma gli operai tedeschi non si lasciarono sviare neanche per un istante: in loro non apparve il più piccolo moto di sciovinismo nazionale. In mezzo alla più folle ebbrezza per la vittoria essi si mantennero freddi e richiesero «condizioni eque di pace con la repubblica francese e nessuna annessione». Neppure lo stato d'assedio li poté ridurre al silenzio. Né la gloria dei combattimenti né l'evocazione della «magnificenza del Reich tedesco» ebbero presa su loro. Il loro unico fine rimase la liberazione di tutto il proletariato europeo. Si può ben dirlo: in nessun altro paese gli operai sono stati sinora sottoposti ad una prova così dura né l'hanno superata così brillante mente.

Allo stato d'assedio del tempo di guerra, seguirono i processi di alto tradimento, di lesa maestà, di offese a pubblici funzionari, nonché le angherie sempre crescenti della polizia: cose, queste, proprie del tempo di pace. Il *Volksstaat* aveva regolarmente da tre a quattro redattori in carcere nello stesso tempo, e gli altri giornali in proporzione. Ogni oratore del partito che fosse appena noto era processato almeno una volta all'anno e regolarmente condannato. Bandi, confische, scioglimenti di assemblee si seguivano fitti come la grandine. Ma tutto invano: al posto di chi veniva arrestato o bandito subentrava subito un altro; per ogni assemblea che veniva sciolta ne indicevano altre due e dappertutto si aveva ragione dell'arbitrio della polizia, con la fermezza e con la precisa osservanza della legge. Tutte le persecuzioni ottenevano un effetto contrario al previsto: anziché spezzare il partito operaio o anche solamente piegarlo, facevano accorrere tra le sue file sempre nuove reclute e ne rafforzavano l'organizzazione.

Nella loro lotta contro le autorità così come contro i singoli borghesi, gli operai si mostravano dappertutto intellettualmente e moralmente superiori, e nei loro conflitti con i così detti datori di lavoro, mostravano che ora essi, gli operai, erano gli uomini colti e che i capitalisti, invece, erano degli uomini rozzi. Inoltre essi conducevano la lotta per lo più con un senso di umorismo che è la prova migliore di quanto fossero sicuri della loro causa e consapevoli della loro superiorità.

Una lotta condotta così, su un terreno già storicamente preparato, deve dare grandi risultati. I successi ottenuti nelle elezioni del gennaio restano sino ad ora un esempio unico nella storia del movimento operaio moderno, e lo stupore che essi hanno suscitato in tutta l'Europa era perfettamente giustificato.

Gli operai tedeschi hanno due vantaggi essenziali sugli operai del resto dell'Europa. In primo luogo essi appartengono al popolo più portato alla teoria dell'Europa ed hanno conservato il senso teorico, così totalmente perduto nei così detti «uomini colti» della Germania. Senza il precedente della filosofia tedesca e precisamente della filosofia di Hegel, il socialismo scientifico tedesco - l'unico socialismo scientifico che sia mai esistito - non sarebbe mai nato. Se tra gli operai non ci fosse stato questo senso teorico, il socialismo scientifico non si sarebbe mai cambiato in

sangue e carne in così grande misura come è effettivamente accaduto. E quale incommensurabile vantaggio sia questo, si rivela da una parte se si tenga presente l'indifferenza verso tutte le teorie, che è una delle cause principali per cui il movimento operaio inglese, malgrado tutta la notevole organizzazione dei singoli sindacati, avanza così lentamente, e, dall'altra parte, se si tengano presenti la confusione e le storture che il proudhonismo ha provocato, nella sua forma originaria nei francesi e nei belgi, e, più tardi, nella caricatura che ne fece Bakunin, negli spagnoli e negli italiani.

Il secondo vantaggio è costituito dal fatto che i tedeschi sono arrivati quasi ultimi nel movimento operaio dell'epoca. Come il socialismo tedesco non dimenticherà mai che esso, diremo, poggia sulle spalle di Saint-Simon. Fourier e Owen, tre uomini che, con tutta la loro fantasticheria e tutto il loro utopismo, sono tra le teste più fini di tutti i tempi e hanno anticipate infinite cose che noi oggi dimostriamo scientificamente, così il movimento operaio pratico tedesco non può mai dimenticare che esso si è sviluppato sulle spalle del movimento inglese e francese, che può con tutta semplicità trarre profitto dalle loro esperienze acquistate a così caro prezzo, ed evitare ora i loro errori che erano allora inevitabili. Senza il gigantesco impulso dato specialmente dalla Comune di Parigi, dallo sviluppo precedente delle *trade unions* inglesi e dalle lotte politiche degli operai francesi, a che punto saremmo noi ora?

Si deve riconoscere che gli operai tedeschi hanno sfruttato con rara intelligenza la loro posizione vantaggiosa. Infatti, per la prima volta dacché esiste il movimento operaio, la lotta viene condotta unitariamente, coerentemente e secondo un piano che si svolge su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti). La forza e l'invincibilità del movimento tedesco sta precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico.

Da una parte per questa loro privilegiata posizione, dall'altra per le particolarità insulari del movimento inglese la violenta repressione del movimento francese, gli operai tedeschi sono per il momento all'avanguardia della lotta proletaria. Per quanto tempo gli avvenimenti lasceranno loro questo posto d'onore non si può dire. Ma sino a quando lo occuperanno, è sperabile che essi eseguiranno il loro compito come si conviene. Per questo occorre che gli sforzi siano raddoppiati in ogni campo della lotta e dell'agitazione. Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, e tenere sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato. Ma l'importante sarà poi diffondere tra le masse, con zelo accresciuto, la concezione che così si è acquisita e che sempre più si è chiarita, e rinsaldare sempre più fermamente l'organizzazione del partito e dei sindacati. Per quanto i voti socialisti espressi in gennaio rappresentino già un buon esercito, esso è ancora molto

lontano dal costituire la maggioranza della classe operaia; per quanto incoraggianti siano i successi raggiunti dalla propaganda tra la popolazione rurale, proprio qui resta ancora infinitamente da fare.

Non c'è da accusare stanchezza nella lotta: c'è invece da strappare al nemico una città dopo l'altra, una circoscrizione elettorale dopo l'altra. E soprattutto c'è da mantenere puro il senso puramente internazionalistico, che non lascia adito a nessuno sciovinismo patriottico e che saluta con gioia ogni nuovo passo in avanti del movimento proletario, senza nessuna differenza, quale che sia la nazione da cui esso provenga. Se gli operai tedeschi così andranno avanti, non perciò marceranno alla testa del movimento - anzi non è affatto nell'interesse del movimento che gli operai di una singola nazione, quale che essa sia, marcino alla testa del movimento - ma tuttavia occuperanno un posto degno di onore nella linea del combattimento; e saranno pronti in armi, se o dure prove inattese o grandi avvenimenti esigeranno maggiore coraggio, maggiore decisione ed energia.

Introduzione al *Che Fare?* di Lenin

di Luciano Gruppi

Il *Che fare?* - il cui titolo è ripreso da quello del noto romanzo di Cernyscevski, così caro a Lenin - è uno degli scritti che accompagnano la formazione del Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) e insieme il costituirsi della sua ala rivoluzionaria più conseguente - quella dei bolscevichi. (I bolscevichi poi, raggruppando attorno a sé la maggioranza del partito ed espellendo l'ala destra menscevica, si costituiranno in partito nel 1912, per assumere finalmente la denominazione di Partito comunista russo (bolscevico) nel 1918.).

Il POSDR si era costituito nel 1898 a Minsk, raccogliendo l'eredità dell'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia (fondata nel 1895), alla cui formazione Lenin aveva dato un contributo determinante. L'Unione proseguiva a sua volta l'opera del gruppo L'emancipazione del lavoro (fondato da Plechanov nel 1893).

La costituzione del POSDR obbedì ad un'esigenza fondamentale: superare l'organizzazione per circoli di diverso carattere e di diversa ispirazione ideologica - anche se in essi l'influenza del marxismo diveniva sempre più forte - che era caratteristica della prima fase del movimento operaio russo, per riuscire a dare alla classe operaia un'organizzazione unitaria nazionale, diretta da un unico centro, guidata da un programma e governata da uno statuto.

Ma proprio lo sforzo di uscire dai limiti del circolo, della organizzazione locale, poneva inevitabilmente a confronto più diretto - sia pur nelle condizioni di una durissima illegalità - orientamenti e concezioni diverse, un differente modo di intendere il partito e la sua funzione, sotto cui stava un diverso modo di interpretare il marxismo.

La fase che prepara il II Congresso del POSDR (Bruxelles-Londra, estate

1903) è precisamente contrassegnata dallo scontro di queste diverse posizioni e il *Che fare?* ne è una perspicua manifestazione.

Al II Congresso si troveranno di fronte due ali della socialdemocrazia russa: quella rivoluzionaria, che trova in Lenin la personalità di maggior rilievo, e quella moderata, che ha il suo esponente in Martov. Non a caso, il primo scontro avverrà su una questione apparentemente organizzativa, statutaria, ma tale in realtà da investire tutta la concezione del partito, il rapporto tra il partito e le masse, tra direzione e spontaneità, unità e democrazia. Ancor più, da investire la questione del rapporto tra iniziativa rivoluzionaria e situazione obiettiva e quindi il problema filosofico del rapporto tra *soggetto* e *oggetto*.

Per la corrente di Martov, è da ritenersi socialdemocratico ogni elemento che partecipi in qualche modo alle lotte del partito, che «le aiuti in un modo o in un altro». Per Lenin, ciò non basta: può essere membro del partito solo chi milita attivamente e in modo permanente in una sua organizzazione di base. Alla concezione del partito come movimento, dove il limite tra il *partito* e la *classe* è indefinito dove, non è chiara la distinzione tra il partito e le masse, e non precisato il rapporto tra *direzione* e *spontaneità*, Lenin contrappone un'altra concezione. «[...] Dico che il partito deve essere una somma (e non una semplice somma aritmetica, ma un complesso) d'organizzazioni[...]» «[...] Desidero, esigo che il partito, come reparto d'avanguardia della classe, sia un qualcosa il massimo del possibile organizzato, che il partito accetti nel suo seno soltanto quegli elementi che *ammettono almeno un minimo di organizzazione*.»

L'organizzazione, l'unità, la disciplina, il legame indissolubile con la classe, ma la distinzione, rispetto alla classe, che è propria dell'avanguardia: questi sono i caratteri della concezione del partito che Lenin va definendo in quegli anni e che confluiranno a formare la concezione leninista del partito¹.

Siamo ormai andati oltre al *Che fare?* e ad esso conviene ritornare, come al momento in cui si delineano i primi tratti essenziali di questa concezione.

Dopo la lotta contro i *populisti* e i *marxisti legali*, l'ala più conseguentemente rivoluzionaria del movimento operaio russo si trovava, in quegli anni, di fronte alle posizioni della corrente detta degli *economisti*. Gli economisti avevano in quel momento un'influenza preponderante nel movimento operaio russo. Essi affermavano: «Lotta per le condizioni economiche, lotta contro il capitale sul terreno dei vitali interessi quotidiani e scioperi come strumento per condurre tale lotta: questo deve essere il programma del movimento operaio».

Vi era qui una interpretazione del tutto meccanica del marxismo: in regime di autocrazia, prima che sia conquistata la democrazia borghese, tocca alla borghesia condurre la lotta politica; il proletariato deve limitarsi alla lotta economica.

Era già presente una posizione che poi tornerà, sia pure in modo meno sche-

matico, nell'ala destra della socialdemocrazia russa di fronte alla rivoluzione borghese del 1905, quando questa affermerà che la egemonia del movimento spetta alla borghesia (poiché si tratta di una rivoluzione borghese). Sarà Lenin a rivendicare l'interesse della classe operaia per la lotta per la democrazia, il significato rivoluzionario di ogni conquista democratica, l'incapacità della borghesia di essere conseguente, nella propria rivoluzione medesima, e l'estrema capacità di coerenza democratica invece del proletariato, per il nesso che questo stabilisce tra la lotta democratica e la lotta per il socialismo. Di qui può derivare la sua capacità egemonica nel corso della stessa rivoluzione democratica borghese.

Per gli *economisti* valeva il principio: «Agli operai la lotta economica, ai liberali la lotta politica». Era perciò negata alla classe operaia qualsiasi funzione politica autonoma e con ciò anche la necessità di una sua concezione teorica rivoluzionaria. Era negato l'interesse della classe operaia alla lotta per la democrazia e il compito essenziale che le spetta in questa lotta.

Meccanico era il rapporto che si stabiliva tra lotta economica e lotta politica. Poiché l'economia è il momento di *base* e la politica la *sovrastuttura*, è nella lotta economica che si forma la coscienza politica della classe operaia. Una caricatura del marxismo, come si vede. Sollecitiamo dunque la lotta economica, favoriamo il processo *spontaneo* del formarsi di una coscienza politica. Gli economisti, ad esser precisi, non negano una politica per il movimento operaio: ma la politica è, per loro, l'espressione degli interessi economico-sindacali del movimento, non una concezione ed un programma che investa il problema del potere, la questione dello Stato.

Il movimento, la rivendicazione immediata, la *spontaneità* si presentava in primo piano: restava in ombra la direzione, l'elaborazione strategica e tattica unitaria, il programma politico, il partito, la teoria rivoluzionaria.

L'*economismo* non era che la variante russa - Lenin lo sottolinea fortemente - delle correnti opportunistiche che si erano diffuse in quegli anni nel movimento socialista internazionale e particolarmente nella socialdemocrazia tedesca. Tra il '96 e il '98, il leader socialdemocratico tedesco Bernstein aveva sottoposto la concezione di Marx ad una revisione teorica che colpiva i principi fondamentali della elaborazione marxiana. Veniva sviluppata una critica alla dialettica e proposto il ritorno al kantismo (in realtà si apriva il movimento operaio all'influenza del positivismo). Si negava la dittatura del proletariato e quindi la necessità dell'egemonia proletaria. Si proponeva una visione evolutiva, deterministico-meccanica della trasformazione della società, tale per cui lo stesso sviluppo delle forze produttive rende inevitabile il socialismo che deve essere il risultato di una successione di riforme, necessariamente evocate da quello stesso sviluppo delle forze produttive.

Veniva smarrito il contenuto di classe delle riforme, la coscienza che esse devono essere il risultato della lotta di classe. Lo Stato si presentava come neutro ri-

spetto alla società e svaniva così la questione del potere. E' celebre la proposizione del Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto» - che cancella l'obiettivo di classe che si esprime nel fine, le contrapposizioni di classe, ed apre la strada ad una visione meramente tatticistica, amministrativa dell'azione politica (« la politica delle cose»). Si deve ancora notare che questa proposizione presenta un'interessante analogia con la esaltazione anarco-sindacalista (che pure vuole opporsi all'opportunismo) del movimento come fine a se stesso.

Lenin riprende, nella sua polemica contro gli *economisti*, le posizioni di Engels sul valore della lotta teorica che sempre deve accompagnare la lotta economica e politica. Per Lenin, come per Engels, i fronti della lotta sono tre: economico-sindacale, politico, ideologico. Egli afferma il valore e la funzione della teoria rivoluzionaria per la formazione di un partito rivoluzionario che non voglia limitarsi a *modificare* la società presente, ma voglia *trasformarla* radicalmente e perciò riesca a collegare gli obiettivi immediati con il fine generale di classe, secondo un disegno coerente che solo la teoria può rendere possibile e fondare. Sono le celebri proposizioni che il lettore incontrerà nel testo: «Senza teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario». «... Solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia.»

Sono tesi, queste, a cui la nostra riflessione deve ridare tutta la loro freschezza, di fronte a tendenze che le correnti pragmatistiche e neopositivistiche del nostro tempo, ben aderenti al dominio del grande capitale, ereditano dalla socialdemocrazia, per presentare la *teoria* del partito rivoluzionario, la sua *concezione del mondo* come un'anticaglia ideologica da riporre nei reparti archeologici. Bisogna affermare invece, partendo da Lenin, che se al partito non conviene una metafisica (ma a chi conviene?), un corpo dottrinario chiuso, occorre però un *metodo* di indagine, di concezione e di azione, sempre aperto, in continuo progresso, per il suo costante ripiegarsi critico su se stesso. Tale metodo è metodo per l'elaborazione della teoria rivoluzionaria, della teoria dello sviluppo della società e della sua trasformazione rivoluzionaria, è «teoria della rivoluzione proletaria» - per dirla con Labriola. Ma non è soltanto questo, in quanto implica una *concezione del mondo*.

Infatti, una trasformazione radicale, economica e politica, della società, non può compiersi senza una critica altrettanto radicale della *coscienza*, delle idee che la governano. Il modo con cui può essere demistificata la falsa universalità delle idee tradizionali, che presiedono alla conservazione e al moderatismo, sta precisamente in quel collegamento della *coscienza* all'*essere sociale*, in quel rapporto tra le *idee* e la loro *base di classe*, *i rapporti di produzione e di scambio*, che il marxismo stabilisce. Questo è il nocciolo del metodo marxista che rivela l'origine e il limite di classe delle idee - e consente di demistificarne la falsa universalità. Ma qui, in questo rapporto che si costruisce tra la *coscienza* e l'*essere sociale*, sta la fondazione di un metodo di pensiero e il

nucleo originario di una *concezione del mondo* (che spetta svolgere, secondo noi, in tutte le sue implicazioni più strettamente filosofiche, non al partito, ma ai filosofi, in libera discussione).

Bisogna perciò affermare che l'abbandono della *concezione* serve a chi vuole che i partiti operai si adagino nella prassi alla giornata, nella «politica delle cose», nel movimento, che sarebbe tutto, abbandonando la prospettiva del fine di *classe*. All'invito che viene dalla socialdemocrazia, dagli indirizzi pragmatisti, neopositivisti e tecnocratici, ad abbandonare la *concezione del mondo*, si accompagna oggi un invito dello stesso genere da parte di ambienti della sinistra cattolica, mosso con altro animo e con altre intenzioni (più meritevoli di rispetto), in quanto in questi ambienti si teme che il possesso di una *concezione del mondo*, da parte del partito operaio, renda più difficile l'incontro fra le forze progressive del movimento operaio e del movimento cattolico. Ma, nell'un caso come nell'altro, per le ragioni che abbiamo indicato ci pare che la posizione di Lenin - con tutti gli sviluppi che ha conosciuto e può conoscere - resti valida.

Rinunziare alla *teoria* significherebbe rinunciare dunque ad investire di una critica organica e coerente *tutta* la società, nel suo momento economico, politico e culturale; annacquare e gradatamente smarrire l'autonomia politica e la piattaforma rivoluzionaria del movimento operaio.

Il nesso che il marxismo, che Lenin stabilisce tra *teoria* e *prassi* collega in modo intrinseco la *teoria* e il *partito*. Se una concezione dimostra la sua validità nella *prassi*, essa deve costruire lo strumento della propria *prassi*; lo strumento che deve non soltanto *interpretare* ma *cambiare* il mondo: *il partito*. Il partito si presenta perciò come *coscienza critica collettiva*, e elaboratore della teoria in quanto protagonista della prassi. In esso vive, collettivamente, con una ricchezza che nessun altro istituto può conoscere, la *coscienza critica dell'esperienza storica* (la teoria, appunto). Il partito è il momento della sintesi critica delle molteplici esperienze del movimento.

Senza il partito, vale a dire senza quel processo per cui le esigenze, i risultati, le rivendicazioni del movimento - che il partito accoglie e suscita - passano per il setaccio del confronto critico, democratico, collettivo, il movimento stesso non può trovare la sua unità, definire i suoi obiettivi, disporli secondo una gerarchia di fini, fissarli in strategia, articularli in tattica. Il movimento, abbandonato alla sua spontaneità, si frantuma, si disperde; si getta nell'avventura della ribellione disperata, o muore nella sfiducia e nell'apatia.

Il *Che fare?* è appunto la più ferma ed ampia critica che il marxismo abbia rivolto alla *spontaneità*. E la critica, rivolta allo spontaneismo degli economisti, acquista valore più generale, vale per lo spontaneismo del riformismo opportunistico, che vede derivare la trasformazione socialista della società in modo meccanico dallo sviluppo delle forze produttive e da un processo evolutivo indolore; vale come critica

alla spontaneità della politica spicciola, ma anche dell'anarcosindacalismo che - dall'altra sponda - privilegia il movimento e nega la funzione del partito.

Lenin afferma l'essenziale funzione della teoria rivoluzionaria, ma ciò non significa che egli stabilisca una meccanica identità tra teoria e programma politico e disconosca la necessaria articolazione tra i due momenti. In scritti di pochi anni posteriori al *Che fare?*, dirà che anche un prete può essere membro del partito socialdemocratico se ne accetta il programma e opera per la sua attuazione, perché «... un'organizzazione politica non può sottoporre i propri membri a un esame sull'assenza o meno di contraddizioni tra le loro opinioni e il programma del partito». Altrettanto, il modo con cui egli afferma con forza la funzione del partito non intende limitare l'ampiezza e l'articolazione del movimento e perciò dei vari istituti in cui esso si può esprimere (si pensi a come egli sviluppò la concezione dei soviet, l'attenzione che dedicò ai sindacati, alle cooperative e così via). Vi è in Lenin estrema attenzione alla spontaneità del movimento; non un rifiuto della spontaneità, ma dell'abbandonarsi ad essa. E ciò perché il movimento nel suo complesso, vivendo nelle sue diverse articolazioni, può trovare solo in un punto la sua piena consapevolezza e la sua unità: nella capacità di sintesi del partito. E' proprio del partito, infatti, un carattere programmatico più generale (che investe tutto l'assetto della società e non solo alcuni suoi momenti); più avanzato (solo considerando tutto l'assetto della società ci si può proporre di trasformarla radicalmente). Del partito è proprio quel definirsi teorico che non può essere di nessuna altra organizzazione, senza che essa rinunci alla sua natura e funzione (per esempio, un sindacato che si definisce per la sua ideologia non potrebbe realizzare la massima unità possibile dei lavoratori nella lotta sul piano economico e rinunzierebbe perciò alla propria natura).

Note

¹ Sulla questione statutaria in parola, la posizione di Lenin avrà la maggioranza dei voti e di qui deriverà la denominazione di *bolscevichi* da *bolscinstvo* (maggioranza); alla corrente minoritaria di Martov toccherà l'appellativo di *menscevichi*, da *menscinstvo* (minoranza).

² K.Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 305.

*Engels e l'importanza della lotta teorica dal capitolo I del *Che Fare?**

di V. I. Lenin

[...] Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dall'esaltazione delle forme più anguste di azione pratica. Ma per la socialdemocrazia russa, in particolare, la teoria acquista un'importanza ancora maggiore per le tre considerazioni seguenti, che sono spesso dimenticate. Innanzi tutto, il nostro partito è ancora in via di formazione, sta ancora definendo la sua fisionomia ed è ben lungi dall'aver saldato i conti con le altre correnti del pensiero rivoluzionario, che minacciano di far deviare il movimento dalla giusta via. Anzi, proprio in questi ultimi anni (come Axelrod già da molto tempo aveva predetto agli economisti) ci troviamo di fronte ad una reviviscenza delle tendenze rivoluzionarie non socialdemocratiche. In siffatte condizioni, un errore, che a prima vista sembra «senza importanza», può avere le più deplorevoli conseguenze; e bisogna essere ben miopi per giudicare inopportune e superflue le discussioni di frazione e la rigorosa definizione delle varie tendenze. Dal consolidarsi dell'una piuttosto che dell'altra «tendenza» può dipendere per lunghi anni l'avvenire della socialdemocrazia russa.

In secondo luogo, il movimento socialdemocratico è per la sua stessa sostanza internazionale. Ciò non significa soltanto dobbiamo combattere lo sciovinismo nazionale. Significa anche che in un paese giovane un movimento appena nato può avere successo solo se applica l'esperienza degli altri paesi. Ma per applicarla non basta conoscerla o limitarsi a copiare le ultime risoluzioni. Bisogna saper valutare criticamente e verificare da se stessi questa esperienza. Basta pensare quali passi giganteschi ha fatto il movimento operaio contemporaneo e come si è articolato per comprendere quale riserva di forze teoriche e di esperienza politica (ed anche rivo-

luzinaria) sia necessaria per adempiere questo compito.

In terzo luogo, i compiti nazionali della socialdemocrazia russa sono tali, quali non si sono mai presentati a nessun altro partito socialista del mondo. Vedremo in seguito quali doveri politici ed organizzativi ci impone il compito di liberare tutto il popolo dal giogo dell'autocrazia. Per il momento ci limiteremo a rilevare che *solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente di avanguardia*. Ma per raffigurarsi un po' più concretamente che cosa questo significhi, ricordi il lettore quei precursori della socialdemocrazia russa, che si chiamano Herzen, Belinski, Cernysevski e la brillante pleiade dei rivoluzionari degli anni settanta; rifletta all'importanza mondiale che la letteratura russa acquista presentemente; pensi... ma basta così!

Ricordiamo le osservazioni di Engels (1874) sull'importanza della teoria nel movimento socialdemocratico. Secondo Engels, esistono *non due* forme della grande lotta socialdemocratica (politica ed economica) - come si pensa abitualmente fra noi -, *ma tre, ponendosi accanto a queste anche la lotta teorica*. La raccomandazione che egli fa al movimento operaio tedesco, già rafforzatosi praticamente e politicamente, è talmente istruttiva, dal punto di vista delle questioni e discussioni attuali, che il lettore ci scuserà se riportiamo il lungo brano seguente della prefazione all'opuscolo *Der deutsche Bauernkrieg* che è diventato da molto tempo una rarità bibliografica eccezionale: «Gli operai tedeschi hanno due vantaggi essenziali sugli operai del resto dell'Europa. In primo luogo essi appartengono al popolo dell'Europa più portata alla teoria ed hanno conservato il senso teorico, che i cosiddetti "uomini colti" della Germania hanno totalmente perduto. Senza il precedente della filosofia tedesca e precisamente della filosofia di Hegel, il socialismo scientifico tedesco - l'unico socialismo scientifico che sia mai esistito - non sarebbe mai nato.

Se tra gli operai non ci fosse stato questo senso teorico, il socialismo scientifico non si sarebbe mai cambiato in sangue e carne in così grande misura come è effettivamente accaduto.

E quale incommensurabile vantaggio sia questo si rileva, da una parte, se si tenga presente l'indifferenza verso tutte le teorie, che è una delle cause principali per cui il movimento operaio inglese, malgrado tutta la notevole organizzazione dei singoli sindacati, avanza così lentamente, e, dall'altra parte, se si tengano presenti la confusione e le storture che il proudhonismo ha provocata, nella sua forma originaria, nei francesi e nei belgi, e, più tardi, nella caricatura che ne fece Bakunin, negli spagnuoli e negli italiani. [...]

Dagli *Scritti politici III Volume.*

di Antonio Gramsci

1925

La scuola di Partito¹

Mentre si inizia il primo corso di una scuola di Partito, non possiamo fare a meno di pensare ai numerosi tentativi che in questo campo sono stati fatti, in seno al movimento operaio italiano, e alla singolare sorte che essi hanno avuto. Lasciamo da parte i tentativi compiuti in una direzione che non è la nostra, nella direzione delle «Università» proletarie senza colore di partito, accademie oratorie prive di ogni interno principio di coesione unitaria nei suoi migliori, veicolo spesso della influenza sulla classe operaia di sforzo e di ideologie antiproletarie. Essi hanno avuto il destino che loro conveniva, di succedersi e intrecciarsi senza lasciare nessuna traccia profonda. Ma nemmeno sui tentativi fatti nel campo nostro e sulle nostre direttive si può dire molto di diverso. Essi ebbero anzitutto sempre carattere sporadico, e inoltre non portarono mai a risultati soddisfacenti. Ricordiamo ad esempio nel 1919-1920. La scuola allora iniziata a Torino tra un grande fervore di entusiasmo e in condizioni assai favorevoli non durò nemmeno tutto il tempo necessario a svolgere il programma tracciato all'inizio. Essa ebbe, nonostante ciò, una ripercussione assai favorevole nel movimento nostro, non però quello che se ne attendevano i promotori e gli allievi. Degli altri tentativi, nessuno a quanto noi conosciamo, ebbe il successo e la ripercussione di quello. Non si uscì mai dal gruppo limitato, dal piccolo circolo, dallo sforzo di pochi isolati. Non si riuscì a combattere e superare l'aridità e l'infeccondità dei ristretti movimenti «culturali» borghesi.

Motivo fondamentale di questi insuccessi l'assenza di un legame tra le «scuole» progettate o iniziate e un movimento di carattere oggettivo. L'unico caso in cui questo legame esiste, è quello della scuola dell'*Ordine Nuovo* di cui sopra abbiamo

parlato. In questo caso però, il movimento di carattere oggettivo, - il movimento torinese di fabbrica e di partito, - è di tal mole che soverchia e quasi annulla di fronte a sé il tentativo di creare una scuola nella quale siano affinate le capacità tecniche dei militanti. Una scuola adeguata alla importanza di quel movimento avrebbe richiesto, non l'attività di pochi, ma lo sforzo sistematico e ordinato di un partito intiero.

Considerata a questo modo la cattiva sorte toccata fino ad ora ai tentativi di creare delle scuole per i militanti del proletariato, - considerata cioè in relazione con la sua causa fondamentale, - essa appare non tanto come un male, ma come segno di inattaccabilità del movimento operaio da parte di quello che sarebbe, per esso, effettivamente un male. Male sarebbe se il movimento operaio diventasse campo di preda o strumento di esperienza per la sufficienza di male accorti pedagoghi, se esso perdesse i suoi caratteri di appassionata milizia per assumere quelli di studio oggettivo e di «cultura» disinteressata. Né uno «studio oggettivo», né una «cultura disinteressata» possono aver luogo nelle nostre file, nulla quindi che assomigli a ciò che viene considerato come oggetto normale di insegnamento secondo la concezione umanistica, borghese, della scuola.

Siamo una organizzazione di lotte, e nelle nostre file si studia per accrescere, per affinare le capacità di lotta dei singoli e di tutta la organizzazione, per comprendere meglio quali sono le posizioni del nemico e le nostre, per poter meglio adeguare ad esse la nostra azione di ogni giorno. Studio e cultura non sono per noi altro che coscienza teorica dei nostri fini immediati e supremi, e del modo come potremo riuscire a tradurli in atto.

Fino a qual punto questa coscienza oggi esiste nel nostro Partito, è diffusa nelle sue file, è penetrata nei compagni che ricoprono funzioni di direzione e nei semplici militanti che devono portare quotidianamente a contatto con le masse le parole del Partito, rendere efficaci i suoi ordini, realizzare le sue direttive? Non ancora, crediamo noi, nella misura necessaria a renderci adatti a compiere in pieno il nostro lavoro di guida del proletariato. Non ancora in misura adeguata al nostro sviluppo numerico, alle nostre risorse organizzative, alle possibilità politiche che la situazione ci offre. La scuola di Partito deve proporsi di colmare il vuoto che esiste tra quello che dovrebbe essere e quello che è. Essa è quindi strettamente collegata con un movimento di forze, che noi abbiamo diritto di considerare come le migliori che la classe operaia italiana ha espresso dal suo seno. È l'avanguardia del proletariato, la quale forma e istruisce i suoi quadri, che aggiunge un'arma - la sua coscienza teorica e la dottrina rivoluzionaria, - a quelle con le quali essa si appresta ad affrontare i suoi nemici o le sue battaglie. Senza quest'arma il Partito non esiste, e senza Partito nessuna vittoria è possibile.

Necessità di una preparazione ideologica di massa²

[...]

Abbiamo posto il problema nei suoi termini pratici più immediati. Ma esso ha una base che è superiore ad ogni contingenza immediata.

Noi sappiamo che la lotta del proletariato contro il capitalismo si svolge su tre fronti: quello economico, quello politico, e quello ideologico. La lotta economica ha tre fasi: di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; di lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazione. Anche la lotta politica ha tre fasi principali: lotta per infrenare il potere della borghesia nello Stato parlamentare, cioè per mantenere o creare una situazione democratica di equilibrio tra le classi che permetta al proletariato di organizzarsi e svilupparsi; lotta per la conquista del potere e per la creazione dello Stato operaio, cioè un'azione politica complessa attraverso la quale il proletariato mobilita intorno a sé tutte le forze sociali anticapitalistiche (in prima linea la classe contadina), e le conduce alla vittoria; fase della dittatura del proletariato organizzato in classe dominante per eliminare tutti gli ostacoli tecnici e sociali, che si frappongono alla realizzazione del comunismo.

La lotta economica non può essere disgiunta dalla lotta politica, e né l'una né l'altra possono essere disgiunte dalla lotta ideologica.

Nella sua prima fase sindacale, la lotta economica è spontanea, cioè essa nasce ineluttabilmente dalla stessa situazione in cui il proletario si trova nel regime borghese, ma non è di per se stessa rivoluzionaria, cioè non porta necessariamente all'abbattimento del capitalismo, come hanno sostenuto e continuano a sostenere con minor successo i sindacalisti. Tanto vero che i riformisti e persino i fascisti ammettono la lotta sindacale elementare, anzi sostengono che il proletariato come classe non debba esplicitare altra lotta che quella sindacale. I riformisti si differenziano dai fascisti solo in quanto sostengono che se non il proletariato come classe, almeno i proletari come individui, cittadini, lottino anche per la «democrazia in generale», cioè per la democrazia borghese, in altre parole lottino solo per mantenere o creare le condizioni politiche della pura lotta di resistenza sindacale.

Perché la lotta sindacale diventi un fattore rivoluzionario, occorre che il proletariato l'accompagni con la lotta politica, cioè che il proletariato abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le questioni più vitali dell'organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per il socialismo. L'elemento «spontaneità» non è sufficiente per la lotta rivoluzionaria: esso non porta mai la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente.

È necessario l'elemento coscienza, l'elemento «ideologico», cioè la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti sociali in cui l'operaio vive,

delle tendenze fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonismi irriducibili, ecc.

I tre fronti della lotta proletaria si riducono a uno solo, per il Partito della classe operaia, che è tale appunto perché riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale. Non si può certo domandare ad ogni operaio della massa di avere una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo di sviluppo dell'umanità: ma ciò deve essere domandato ai membri del Partito. Non ci si può proporre, prima della conquista dello Stato, di modificare completamente la coscienza di tutta la classe operaia; sarebbe utopistico, perché la coscienza della classe come tale si modifica solo quando sia stato modificato il modo di vivere della classe stessa, cioè quando il proletariato sarà diventato classe dominante, avrà a sua disposizione l'apparato di produzione e di scambio e il potere statale. Ma il Partito può e deve nel suo complesso, rappresentare questa coscienza superiore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà, ma ne sarà trascinato. Perciò il Partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo.

L'attività teorica, la lotta cioè sul fronte ideologico, è sempre stata trascurata nel movimento operaio italiano. In Italia il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari.

Abbiamo visto perciò nel Partito socialista italiano convivere insieme pacificamente le tendenze più disparate, abbiamo visto essere opinioni ufficiali del Partito le concezioni più contraddittorie. Mai le Direzioni del Partito immaginarono che per lottare contro la ideologia borghese, per liberare cioè le masse dalla influenza del capitalismo, occorresse prima diffondere nel Partito stesso la dottrina marxista e occorresse difenderla da ogni contraffazione. Questa tradizione non è stata, per lo meno, interrotta in modo sistematico e con una attività notevole continuata.

Si dice tuttavia che il marxismo ha avuto molta fortuna in Italia e in un certo senso ciò è vero. Ma è vero anche che una tale fortuna non ha giovato al proletariato, non ha servito a creare nuovi mezzi di lotta, non è stato un fenomeno rivoluzionario. Il marxismo, cioè alcune affermazioni staccate dagli scritti di Marx, hanno servito alla borghesia italiana per dimostrare che per le necessità del suo sviluppo era necessario fare a meno della democrazia, era necessario calpestare le leggi, era necessario ridere della libertà e della giustizia: cioè è stato chiamato marxismo, dai filosofi della borghesia italiana, la constatazione che Marx ha fatto dei sistemi che la borghesia adopera, senza bisogno di ricorrere a giustificazioni marxiste, nella sua lotta contro i lavoratori. E i riformisti, per correggere questa interpretazione fraudolenta, sono essi diventati democratici, si sono essi fatti i turiferari di tutti i santi

sconsacrati del capitalismo. I teorici della borghesia italiana hanno avuto l'abilità di creare il concetto della «nazione proletaria», cioè di sostenere che l'Italia tutta era una «proletaria» e che la concezione di Marx doveva applicarsi alla lotta dell'Italia contro gli altri Stati capitalistici, non alla lotta del proletariato italiano contro il capitalismo italiano; i «marxisti» del Partito socialista hanno lasciato passare senza lotta queste aberrazioni, che furono accettate da uno, Enrico Ferri, che passava per un grande teorico del socialismo. Questa fu la fortuna del marxismo in Italia: che esso servì da prezzemolo a tutte le indigeste salse che i più imprudenti avventurieri della penna abbiano voluto mettere in vendita. È stato marxista in tal modo Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Achille Loria, Paolo Orano, Benito Mussolini.

Per lottare contro la confusione che si è andata in tal modo creando, è necessario che il Partito intensifichi e renda sistematica la sua attività nel campo ideologico, che esso ponga come un dovere del militante la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali.

[...]

Note

¹ Non firmato, *L'Ordine Nuovo*, 1 aprile 1925, sotto la rubrica «Editoriale».

² Scritto nel maggio del 1925, pubblicato in *Lo Stato operaio* del marzo-aprile 1931.

Il Partito.

da *Le ragioni dei comunisti oggi*

Quaderno di Contropiano, maggio 1994

La ripresa del movimento comunista sia che essa avvenga in tempi brevi o lunghi, non potrà esserci senza fare i conti con la questione del partito. Nella prima parte del documento viene chiarito il ruolo determinante che ha avuto la crisi del PCUS e dei paesi socialisti.

Il passaggio al partito di massa, l'affermazione delle nomenklature politico/economiche, il deperimento innanzitutto delle capacità teoriche e poi del rapporto di massa sono stati determinanti per decretare la chiusura di una fase storica lunga oltre 70 anni.

D'altra parte l'importanza del partito la possiamo vedere in un esempio di segno opposto, ma di dimensioni enormemente più ridotte, cioè nella resistenza di Cuba all'aggressione economica degli USA.

In questo piccolo paese, nonostante la crisi economica profonda causata dalla fine dell'area economica socialista, si mantiene ancora viva una esperienza che va controcorrente.

Questo è possibile perché un partito ancora rivoluzionario, di fronte alla drammatica situazione esistente non ha modificato il proprio ruolo sia rispetto ad una analisi corretta della situazione interna ed internazionale sia rispetto ad un rapporto con la società che si dimostra estremamente solido.

Dunque è possibile resistere a Cuba perché il partito è presente, organizzato ed orientato rispetto alle questioni politiche ed economiche nazionali ed ai nuovi blocchi di interesse a livello mondiale; cosa questa che permette una tattica adeguata che garantisce in questa fase una condizione economica minima per il paese. E' possibile resistere anche perché il partito è presente in modo capillare con un forte rapporto di massa, poiché non ha mai smesso di rappresentare la società e riesce ancora a dare risposte politiche convincenti verso la gran parte della popolazione. E' evi-

dente che le condizioni non sono state mai così difficili ma a sei anni dalla fine dell'area economica socialista, Cuba ancora vive.

Certo è che la questione della soggettività ha svolto un ruolo fondamentale nella storia del movimento rivoluzionario di questo secolo.

Né, d'altra parte, la resistenza del P.C. cubano potrà superare con la sola propria soggettività le difficoltà enormi ed oggettive che gli si pongono di fronte.

Gli anni che vanno dal '89 al '91 hanno chiuso definitivamente quella che è stata l'esperienza comunista del XX secolo e si ripropongono tutti i nodi politici affrontati in questo periodo, ed in parte risolti, in un nuovo contesto storico, economico, politico e sociale.

La questione della soggettività, ovvero del partito, è una delle questioni che si ripropone e che “pretende” una risposta chiara ed adeguata ai tempi.

In realtà la critica al modello Leninista è partita ben prima degli eventi dell'89/91 ed è stata quella dell'assenza della democrazia dentro il partito e verso la società.

Sicuramente queste critiche hanno una base di verità in quanto le difficoltà storiche che ha dovuto affrontare l'Unione Sovietica ed il suo Partito Comunista sono state tali che hanno costretto ad una disciplina, a volte anche nell'errore, che non ha permesso lo svilupparsi di una dialettica corretta.

Errori sono stati commessi anche quando le contraddizioni sono state trattate tutte allo stesso modo senza distinguere, teorizzando come ha fatto Mao, le contraddizioni di classe antagoniste con le contraddizioni “in seno al popolo”.

Però ci sembra che alla diagnosi fatta dai “medici” della sinistra occidentale è seguita una cura che invece di guarire il malato lo ha ucciso.

Non è un caso che tutta questa sinistra ha applaudito alle posizioni di Gorbaciov quando questi si è impegnato a modificare il partito.

Anche noi sentivamo il bisogno di un cambiamento radicale di clima e di stile interni ai partiti comunisti dell'URSS e dell'EST, ma il risultato della “cura Gorbaciov” è stato tragico.

Non è rinato un partito comunista che si basava su una teoria e su un radicamento forte nella società ma questo partito si è estinto liberando le forze negative che stanno producendo ad EST la situazione che tutti conosciamo.

Nonostante le apparenze e le posizioni politiche diverse i partiti comunisti occidentali, esclusi alcuni, ed in particolare quello Italiano, hanno percorso la stessa strada del PCUS in questi ultimi 20/30 anni ed hanno fatto la stessa fine.

In Italia mentre il PCI accusava il PCUS di essere antidemocratico, burocratico, ecc., sviluppava le stesse identiche caratteristiche.

La smania di governo resasi evidente dal 1973 con la linea di compromesso

storico proposto da Berlinguer, il formarsi dello strato burocratico nel PCI e nella CGIL che ancora oggi resiste (in modo ammirabile) ai colpi del tempo dimostrano la dinamica uguale e parallela che hanno seguito il PCI ed il PCUS degli ultimi decenni.

L'unica differenza è relativa al fatto che mentre il PCUS deteneva il potere in URSS, in Italia il PCI era all'opposizione.

Non ci dobbiamo meravigliare di questo perché tutti e due i processi sono stati il risultato di una condizione oggettiva controrivoluzionaria e di una incapacità soggettiva di tenere testa a questa situazione.

Dunque che fine hanno fatto oggi i nostri critici del modello Leninista di partito?

Per rimanere in Italia, più vicini perciò alla nostra esperienza, le strade che hanno intrapreso sono due; una è quella che ha portato al PDS l'altra ha dato vita al partito della Rifondazione Comunista.

Ovviamente non analizziamo le posizioni del PDS, dove si è trasferita la nomenclatura "vincente" del PCI e della CGIL, in quanto questo partito si dichiara non socialdemocratico ma addirittura liberal democratico.

Quello che va invece analizzato bene è la realtà di Rifondazione Comunista perché oltre a chiamarsi ancora comunista questa forza ha messo assieme sia un settore del vecchio PCI che buona parte di quello che è rimasto del movimento degli anni '70 nel nostro paese.

In realtà va detto che è difficile analizzare le posizioni politiche e teoriche di questo partito perché questo non le ha definite con molta chiarezza né sembra che questa "chiarezza" sia all'ordine del giorno del dibattito politico, nonostante il secondo congresso svoltosi poco tempo fa.

L'unico punto chiaro è quello della tattica, o strategia, elettorale sulla quale il partito ha deciso, a maggioranza, in modo chiaro.

Dunque dovremo analizzare le posizioni in via indiretta e deduttiva piuttosto che basarci su elementi certi.

La prima questione riguarda il partito come è organizzato.

Dopo la scissione del '91 il modello di partito scelto da RC non si è diversificato da quello del PCI nonostante le mutate condizioni politiche.

Infatti è rimasto un partito di massa ed in più si è manifestata la formazione di correnti e sottocorrenti che sono il frutto delle vecchie e nuove distinzioni politiche maturate dentro e fuori il PCI in questi decenni.

Una prima critica che va fatta a questo modello è quella del continuismo rispetto al PCI, peggiorato dal moltiplicarsi delle correnti e delle posizioni che hanno a volte anche una autonomia organizzativa di fatto.

E' chiaro che per un partito così composto è un miracolo il non essersi an-

cora spaccato su questa o quella scelta elettorale e su questa o quella alleanza politica di fase.

Rifondazione Comunista in altre parole mantiene tutti gli elementi di crisi e di contraddizione che hanno portato alla situazione attuale, aggravandola con la feudalizzazione latente, inoltre riesce a praticare solo il terreno dell'elettoralismo, che la conduce poi inevitabilmente nell'area di influenza del PDS.

Non è difficile prevedere per questo partito un destino simile a quello del PDUP.

Questa però è la critica più immediata ed evidente, forse scontata, che si possa fare, in realtà dietro questo apparente caos esistono posizioni teoriche ben precise che vanno evidenziate e sottoposte ad una critica puntuale.

Diciamo che chi esprime praticamente queste posizioni in modo organico è il filone Ingraiano che si è scoperto una vocazione trasversalista che l'aiuta a condizionare il dibattito politico, teorico e culturale tra i comunisti.

Per cogliere i punti teorici di riferimento dei cosiddetti comunisti democratici, spesso non espressi ed analizzati a fondo, dobbiamo schematizzare mettendo in evidenza alcuni elementi principali.

Il primo è quello dell'analisi internazionale.

Nelle analisi e nei discorsi si coglie come contraddizione principale dello sviluppo capitalista la contraddizione Nord/Sud, ricchi e poveri.

Cioè si da per scontato un capitalismo globalizzato con contraddizioni interne che assumerebbero oggi una caratteristica secondaria rispetto alla rapina fatta verso il Sud del mondo.

In questo Sud stanno rientrando anche i paesi ex socialisti ormai tagliati fuori da ogni ipotesi di sviluppo.

Se analizziamo le posizioni che esprime questo settore politico, attraverso per esempio le iniziative pacifiste o sociali, vediamo come l'asse principale sia quello dell'umanitarismo a livello internazionale e dell'assistenzialismo (volontariato) a livello sociale.

Ovviamente si riconosce il carattere di classe delle contraddizioni ma questo viene poi annegato in una pluralità di soggetti sociali variegati senza andare ad una analisi che ricostruisca in questa fase quel filo rosso che ridà alla classe soggettività ed autonomia.

Queste valutazioni sottintendono un giudizio sullo strapotere del capitalismo in questa fase, **sulla capacità del sistema unificato di fatto a livello mondiale, di pianificare il proprio sviluppo** e dunque la possibilità del controllo globale dal punto di vista economico, politico e militare.

Ovviamente tutto questo con alcune contraddizioni che hanno di fatto un carattere contingente e secondario.

Una tale valutazione generale ha implicazioni politiche e pratiche molto precise.

Innanzitutto si capiscono in questo contesto i discorsi fatti da Ingrao sull' "orizzonte del comunismo" cioè di un rinvio a tempo indeterminato del comunismo come risposta ai problemi dell'umanità.

Chiaramente parlare di comunismo significa parlare di tempi storici e non di tempi brevi, ma la definizione dell'orizzonte del comunismo significa, molto più concretamente, impedire una analisi della situazione che colga le contraddizioni di fondo e le collochi non rispetto alla storia ma rispetto alle scelte politiche che vanno fatte oggi. Si rompe cioè un filo di analisi e di progettualità necessario per avere un ruolo non nel futuro ma qui ed ora.

Un'altra conseguenza di questo ragionamento è la fine naturale, in tempi lunghissimi, del capitalismo.

Affermare infatti lo strapotere attuale dell'imperialismo da una parte e mantenere comunque l'orizzonte del comunismo è una contraddizione profonda che si risolve solo con l'estinzione "naturale" del capitalismo di Luxemburghiana memoria o con la "fedè" nel comunismo.

Questa posizione peraltro fa entrare in contraddizione questi comunisti non con Stalin ma con Lenin e la rivoluzione del '17 in quanto atto soggettivo che non ha atteso l'evoluzione "naturale" del capitalismo ma che invece è stato capace di incidere su tutto il secolo attuale.

Da questa griglia di riferimenti principali discendono una serie di analisi e di scelte politiche concrete che spiegano bene la linea seguita dalla maggioranza di Rifondazione Comunista e dai comunisti democratici che con Bertinotti e gli esponenti dell'ex PDUP si trovano oggi alla guida di RC:

a) si perde la centralità della contraddizione di classe come chiave di lettura delle dinamiche sociali e si prendono a riferimento i movimenti sociali da quello delle donne, ai giovani, all'immigrazione ecc.

Questo "movimentismo" impedisce di comprendere il punto materiale di aggregazione di un blocco sociale che va oltre quelli che sono i movimenti contingenti in una determinata fase.

Sicuramente l'attuale composizione di classe e la crisi strutturale della classe operaia, in Italia e nell'Occidente, modificano i riferimenti storici che abbiamo avuto. Va ridefinito oggettivamente e ricostruito soggettivamente il filo rosso che tiri una sintesi dello scontro di classe che rimane comunque la chiave di lettura centrale anche in momenti storici difficili come questo;

b) si perde il nesso tra teoria e pratica. Cioè la possibilità della trasformazione sociale diviene così indeterminata nella logica dell'orizzonte comunista che si opera una scissione con la pratica politica che ha bisogno di un riferimento

strategico preciso e non generico;

c) anche il rapporto di massa come progetto organizzato, diviene meno indispensabile e più legato alle congiunture di movimento, siano esse operaie, o giovanili, o femminili, o pacifiste ecc.;

d) in conclusione anche la concezione del partito stesso si modifica poiché sconta come base principale non il collegamento organico con la classe, ma il rapporto con l'istituzione democratica in quanto unico dato materiale concreto ineludibile.

Da qui deriva l'assenza di distinzione tra tattica e strategia, l'assunzione dell'elettoralismo come possibilità concreta di sopravvivenza di un ceto politico "comunista" il quale lo è comunque a prescindere dalle verifiche dello scontro di classe; una sorta di monaci rossi (Cossutta, la Rossanda, Ingrao) che mantengono il monopolio della conoscenza e della rappresentanza comunista.

Questa non ci sembra obiettivamente una risposta adeguata alla necessità di ricostruzione di una soggettività comunista forte ed autonoma, purtroppo va rilevato che a questo monopolio non si è riusciti ad opporre un sistema di giudizi, di pensiero e di azione che rompesse questa egemonia, e ciò è avvenuto nonostante la articolazione e varietà delle posizioni interne al movimento comunista in Italia, perciò va fatta una seria ed approfondita analisi autocritica sul perché questo non è avvenuto.

Certo la crisi attuale non è solo il risultato di concezioni sbagliate e di scelte opportuniste è soprattutto l'effetto di una condizione oggettiva drammatica che ci sovrasta.

Bisogna comunque fare i conti con il problema dell'organizzazione, riprendere il modello che ha permesso in una fase rivoluzionaria come quella avuta fino agli anni '50 di vincere, analizzarla e cercare di capire come ricollocarla oggi.

Questa questione va riaffrontata dialettizzandosi alla situazione attuale che ha visto una radicale trasformazione in questi ultimi decenni soprattutto sul piano della composizione di classe nei centri dell'imperialismo, e l'Italia è tra questi.

Questo approccio si scontra con le concezioni Marxiste/Leniniste classiche che in modo dogmatico affrontano da venti anni, senza risolverlo, questo problema.

D'altra parte Lenin stesso nel *Che fare?* coglieva le differenze sul piano della forma concreta che dovevano esistere tra il partito che agiva nell'autocrazia russa e quelli che si muovevano nell'ambito della democrazia borghese.

Se questo era valido nel '17 immaginiamoci quanto lo è in un'epoca dove la democrazia borghese ha ottenuto, anche se provvisoriamente, la legittimità della storia.

Dunque pensiamo che quello che va fatto, in una visione di ricostruzione e di dibattito, è quello di individuare alcuni punti teorici su cui si basa il partito Leninista e di collocarli nella realtà attuale.

Ci rendiamo conto che questo è un terreno difficile sul quale gli errori e le inadeguatezze sono inevitabili, ma comunque riteniamo il nostro un contributo in questa direzione.

Vogliamo perciò mettere a fuoco alcuni aspetti che ci sembrano dimostrabili alla luce delle esperienze passate e della situazione oggettiva attuale.

Infatti una questione così complessa, se non vogliamo limitarci a ripetere i “classici” del movimento comunista, si può risolvere solo nella dialettica che può nascere dalla costruzione effettiva del partito.

Purtroppo questo passaggio che è all'ordine del giorno dal punto di vista della necessità politica è ancora lontano dal realizzarsi.

Dall'alto o dal basso?

L'evidente burocratizzazione e verticismo che ha caratterizzato in questi ultimi decenni la storia dei partiti comunisti, dell'Est e dell'Ovest, in Europa, si è spesso manifestata come contraddizione tra vertice e base, tra scelte politiche generali e convinzioni dei militanti.

Questa situazione ha portato spesso a teorizzare che bisogna ricostruire il partito dal basso, dai bisogni dei lavoratori ecc. cioè si è manifestata una posizione pienamente giustificata dagli sviluppi dei vari Partiti Comunisti, che ha contraddetto uno dei principi del partito Leninista.

Anche un altro elemento, anch'esso reale, ha contribuito a modificare la visione del partito. Questa è la crisi della composizione di classe così come si è manifestata fino agli anni '50/60.

Infatti la visione generale vedeva la costituzione del fronte di classe in una avanguardia composta dalla classe operaia industriale, forte politicamente e numericamente, dal proletariato e dagli alleati naturali composti dalla piccola borghesia urbana, dai contadini, artigiani ecc.

Questo schema era effettivamente reale ed identificava il partito comunista come il partito degli operai, ovvero il “reparto avanzato” della classe.

L'offensiva economica e sociale del capitale in questo ultimo ventennio ha sconvolto questo quadro riducendo il numero e la forza della classe operaia, attuando ristrutturazioni produttive radicali, ha disperso e disgregato i settori proletari intesi come lavoratori salariati, ha ripreso l'egemonia totale sui settori intermedi e la piccola borghesia grazie allo sviluppo economico dei paesi imperialisti.

Questi due elementi sono sicuramente veri e verificati dalla realtà ma non bastano a capovolgere il principio che vuole il partito costruito dall'alto in basso.

Infatti la visione che aveva Lenin non era quella del partito inteso come rappresentanza di interessi, ma era il punto di unione tra una visione strategicamente rivoluzionaria e la classe che poteva avere invece una funzione rivoluzionaria concreta.

Lenin diceva che bisognava costruire il partito dall'alto perché la coscienza politica può essere attinta solo dalla conoscenza generale dei rapporti tra tutte le classi.

Non può bastare la conoscenza empirica, unilaterale della classe operaia, del proletariato per avere coscienza della propria funzione rivoluzionaria.

Questo principio non è oggi rimesso in discussione, anzi viene confermato dalla crisi attuale del movimento comunista e dalla scomposizione dei settori di classe.

La disarticolazione, la divisione, il prevalere dei punti di vista specifici (Sovietico, Cinese, Eurocomunista ecc.) rispetto ad una visione globale, dei rapporti tra le classi, a livello mondiale aggiungiamo noi, hanno permesso e favorito la crisi.

Dunque l'aver abbandonato la costruzione "dall'alto", nell'accezione detta, del movimento comunista ha permesso di verificare, in negativo purtroppo, la correttezza del pensiero Leninista.

Detto questo però si rischia di affermare una cosa giusta che però perde immediatamente valore se non trova una applicazione concreta, se non si getta nel dibattito politico che viene fatto qui ed ora, se non si dialettizza direttamente con la realtà. Se il punto di partenza è dunque la conoscenza generale del rapporto tra le classi ci sembra che la ricostruzione di un punto di vista comunista adeguato ai tempi debba partire inevitabilmente dall'analisi e dalla ridefinizione di un quadro generale.

Cioè è necessario affrontare le questioni globali sottoponendole ad una rivisitazione che tenga presente le condizioni storiche profondamente mutate.

Questo non certo per il piacere della teoria, ma perché questa divenga nuovamente uno strumento di indicazione sulle scelte politiche e pratiche da fare.

Dunque non si tratta tanto di cercare conferme dei capisaldi del pensiero di Marx e di Lenin ma di capire come questi agiscono oggi, ed in questo senso crediamo che sia fondamentale partire dalle questioni relative alla situazione internazionale ed all'imperialismo.

Questo ora è ancora più vero di quanto lo fosse stato all'epoca di Lenin.

Imperialismo globale o contraddizioni interimperialiste, l'articolazione dello scontro di classe a livello internazionale, i processi di scomposizione e di ricomposizione di classe rispetto alla riorganizzazione economica ed allo sviluppo tecnologico queste ed altre questioni a questo livello vanno rimesse al centro della riflessione e del dibattito teorico che ha oggi un ruolo centrale per la rigenerazione del movi-

mento comunista.

Sinceramente non ci sembra che oggi in Italia sia al centro della discussione questo tipo di questione.

In particolare RC che si definisce appunto comunista rimuove completamente questo nodo centrale.

Esiste di fatto una separazione tra l'analisi sulle questioni internazionali, vista come pura ricerca economica, sociologica o politica, e la pratica politica e sociale che si attua.

Ricostruire, qualcuno dice rifondare, significa invece partire appunto “dall'alto” per arrivare fino alla pratica politica che non ha nessun valore se non è collegata alla “conoscenza dei rapporti generali tra le classi”.

Come dice Mao bisogna andare dal generale al particolare, senza rompere l'unità tra questi due punti; dunque “dall'alto in basso” non è la riaffermazione di un principio teorico ma è, per noi, una indicazione di lavoro molto precisa, adeguata alla situazione attuale, che non è possibile rimuovere.

Partito e rapporto di massa

In tempi di politicismo e di elettoralismo parlare di rapporti di massa in termini di concezione, di analisi e di progettualità significa, molto probabilmente, parlare al vento.

Va detto che questa questione per la sinistra di classe e per i comunisti italiani in questi ultimi 20/30 anni ha significato molto poco sia per la variante dell'opportunismo di destra sia per quella della sinistra più o meno radicale.

Invece questo è stato uno degli assi portanti che hanno accompagnato la crescita e lo sviluppo del movimento comunista.

Se è vero che la coscienza generale viene da una analisi scientifica che prescinde dall'essere concreto della classe è anche vero che il rapporto di massa determina la possibilità di far divenire pratica una visione generale.

Ovvero la costruzione, questa volta dal basso, degli strumenti di organizzazione dei settori di classe è fondamentale per verificare la teoria nella pratica.

Il rapporto di massa è quello che determina e sancisce l'effettiva rappresentanza di classe.

Pensare che possa esistere una organizzazione comunista senza che questa abbia individuato concretamente il modo in cui organizzare e rappresentare i lavoratori significa poggiare di nuovo il mondo sulla testa dopo che Marx l'aveva rimesso sui piedi.

In ogni processo rivoluzionario di questo secolo il rapporto di massa è stato

un elemento centrale e decisivo nello scontro.

Infatti è stato l'elemento che ha permesso di costruire quell'esercito permanente, come afferma Lenin, che ha cementato nei fatti, concretamente, il rapporto tra il partito e la classe.

Negli ultimi decenni abbiamo potuto vedere come assieme al deperimento ed alla trasformazione degli strumenti storici del rapporto di massa, vedi il sindacato, si è manifestata una crisi generale politica dei settori popolari che oggi sono spinti addirittura a guardare a destra.

Anche in questo caso non si tratta di ripetere i concetti che stanno sui classici ma di capire cosa ha rappresentato il rapporto di massa storicamente per i partiti comunisti e cosa può significare oggi, di nuovo.

Durante la rivoluzione del '17 per Lenin gli strumenti per la costruzione del rapporto di massa erano naturalmente i sindacati ed i soviet, ovviamente con ruoli e funzioni diverse.

Lenin inoltre ha sempre affermato la necessità, valutandone attentamente l'opportunità specifica, di partecipare alle elezioni.

Sui sindacati è stato sempre molto chiaro nel senso che i comunisti devono partecipare alla vita dei sindacati anche dei più reazionari.

Il punto teorico su cui Lenin basava queste scelte concrete era la necessità di non rompere mai l'unità tra i settori più avanzati, gli operai comunisti, il partito ed i settori più arretrati, i quali si organizzavano e si riconoscevano su livelli più corporativi (i sindacati) e istituzionali (le elezioni).

Partendo dal dato centrale del rapporto di massa come elemento di rafforzamento del partito, collegamento appunto dei settori avanzati con quelli arretrati, Lenin collocava delle proposte concrete in un contesto storico determinato.

Gli elementi che caratterizzavano questo contesto erano quelli di una condizione oggettivamente rivoluzionaria, le contraddizioni sui luoghi di lavoro e nella società in generale erano dirompenti con una classe operaia combattiva, in ascesa come peso numerico e politico grazie allo sviluppo industriale che la Russia allora conosceva.

Non c'era bisogno allora di convincere i lavoratori della necessità della rivoluzione, bisognava soprattutto capire come farla e dare loro degli strumenti di organizzazione che in quel contesto assumevano un carattere rivoluzionario.

I sindacati, anche quelli reazionari, il Parlamento, le scadenze elettorali ed i Soviet, successivamente, sono stati gli strumenti che hanno permesso in una fase estremamente dinamica sul piano politico l'aumento dell'influenza dei Bolscevichi su tutti i settori sociali e dunque della loro forza organizzata decisiva per poter sfruttare, nel senso della rivoluzione socialista, le condizioni obiettive favorevoli alla trasformazione sociale e politica dello stato zarista.

Anche in Cina gli strumenti del rapporto di massa hanno avuto un ruolo determinante nella rivoluzione, ma i modi concreti con cui questo è avvenuto non sono stati eguali all'esperienza Sovietica.

Qui le condizioni erano completamente diverse, infatti dopo i tentativi insurrezionali della metà degli anni '20 si era capito che l'ipotesi Russa non era riproducibile.

Non solo ma la condizione storica, sociale, economica della Cina poneva come interlocutori principali i contadini, cioè un settore piccolo borghese, di fronte ad una classe operaia da terzo mondo, diremmo oggi, oltre che sconfitta politicamente.

Allora la scelta di portare lo scontro nelle campagne e di fare dell'esercito popolare lo strumento di organizzazione del rapporto di massa è stata quella che ha permesso di determinare una rivoluzione importantissima di fronte a condizioni sociali a prima vista assolutamente sfavorevoli per una trasformazione socialista.

La chiave di volta è stata la funzione dell'esercito popolare che non ha avuto solo un compito militare ma soprattutto politico e sociale.

Non era certo pensabile di organizzare tra i contadini il sindacato, vista la natura piccolo borghese di questo settore sociale, né i Soviet costituiti in Russia, intesi come punto avanzato, rivoluzionario dell'insurrezione che in Cina aveva ormai assunto le caratteristiche della guerra di lunga durata.

Queste funzioni venivano assolte dall'esercito popolare organizzando la vita sul territorio, garantendo servizi e la risoluzione dei problemi concreti di masse enormi di contadini.

Il "Servire il Popolo" di Mao Tze Tung ha esattamente questo significato concreto e non quello quasi "religioso" sostenuto dai gruppi Marxisti-Leninisti degli anni '70.

In questo senso altre rivoluzioni potrebbero essere analizzate, da quella Vietnamita a quella Cubana, per capire la specificità storica culturale e materiale su cui si è rafforzato il rapporto di massa dei partiti comunisti.

E' chiaro che quello che è stato valido per la Russia e per la Cina oggi, per noi, come modello concreto, non ha alcuna validità.

Rimane però il punto centrale della necessità del rapporto di massa e del collegamento tra chi vede, seppure in tempi non brevi, la necessità della trasformazione sociale e chi vive le contraddizioni concrete, cioè del rapporto tra il settore avanzato e quello arretrato della classe.

Questi elementi seppure in un contesto storico e sociale completamente diverso rimangono validi a tutt'oggi, il problema vero è come farli rivivere.

Il primo elemento che va inquadrato è quello della condizione generale, sto-

rica, in cui vive questa necessità.

Non siamo evidentemente in una fase rivoluzionaria ma, come abbiamo detto in un'altra parte del documento, in una situazione di post-sconfitta, di arretramento e di resistenza ma anche di accumulo delle contraddizioni.

Allora è evidente che il problema che esiste è quello della resistenza, del mantenimento dell'identità di classe per settori sociali più vasti possibili.

Dunque quella che va definita è una strategia di resistenza e di ricostruzione dall'interno dei settori di classe, ben diversa ad esempio da quella del '17 Sovietico dove la situazione invece era di attacco, di sviluppo spontaneo del movimento; una linea di ricostruzione che deve tenere conto della sconfitta ma che deve ragionare sulle nuove contraddizioni sociali che si profilano all'orizzonte dello sviluppo capitalistico.

In questo senso l'altro dato che va analizzato e compreso a fondo è quello della composizione di classe in Italia sia come prodotto storico che come dinamica reale. Il PCI, la CGIL e le organizzazioni politiche e sociali dei decenni scorsi avevano tutte come riferimento la società industrializzata, quello che negli anni '70 chiamavamo l'operaio-massa e nei decenni precedenti era il proletariato industriale, risultato sociale del sistema produttivo basato sulla grande industria.

C'era continuità, anche sulla forma e non solo nei rapporti di produzione, tra l'operaio che aveva fatto la rivoluzione d'ottobre e quello che si era conquistato un peso politico sociale ed una diversa condizione economica nei paesi capitalistici sviluppati nel 2° dopoguerra.

Quella struttura della classe è completamente saltata, non esiste più e va ancora modificandosi in base allo sviluppo tecnologico dei mezzi di produzione.

La classe operaia tradizionale perde peso, quantitativamente, politicamente e relativamente alla produzione.

E' vero che questo tipo di operaio si riproduce in altri paesi posti alla periferia delle aree imperialiste (all'Est ed al Sud per l'Europa, in Messico per gli USA, in Asia e Cina per il Giappone) ma rispetto alla nostra situazione nazionale si ha una trasformazione radicale in quanto i settori operai "classici" che rimangono, vivono condizioni, tempi e sistemi di lavoro e di relazioni industriali pesanti ma si ricollocano socialmente verso quella che può essere definita l'aristocrazia operaia legata agli alti livelli tecnologici di produzione.

Questo non significa affatto che le caratteristiche proletarie della società vengono ridotte come afferma la teoria, smentita ora dai fatti, della società dei 2/3, anzi aumentano i processi di proletarizzazione, di precarizzazione del rapporto di lavoro e dunque di subordinazione del lavoro salariato, di disoccupazione strutturale.

Con questa composizione di classe diversa da quella passata e non giunta ancora ad una sua definizione e maturazione bisogna fare i conti per ricostruire il rap-

porto di massa e per individuare i modelli concreti di organizzazione.

In questo contesto ad esempio va visto lo scontro politico tra chi ha scelto di operare fuori dalle confederazioni storiche impegnandosi in un processo di riorganizzazione e chi sta ancora dentro CGIL-CISL-UIL.

Infatti stare dentro i sindacati ufficiali in Italia, nelle sue specifiche e storiche condizioni, non serve né a tenere un rapporto con i settori arretrati della classe attraverso strumenti stabili, in quanto l'apparato burocratico impedisce questo, né a far divenire questi sindacati una cassa di risonanza delle posizioni “rivoluzionarie” in quanto la condizione generale non spinge certo verso questa realtà.

Piuttosto la situazione attuale, con tutti i rivolgimenti che ci sono stati in questi ultimi anni, spinge a ragionare su modelli e riferimenti nuovi e autonomi rispetto a quelli determinati dalla storia del movimento operaio di questi ultimi decenni.

Dunque occorre capire bene come riorganizzare il sindacalismo di classe in questo nuovo e dinamico quadro produttivo e capire se la ricostruzione del sindacato fuori dalle organizzazioni storiche può rompere i limiti quantitativi e, sostanzialmente di avanguardia (anche se non politica ma sociale) che essa ancora ha.

Bisogna egualmente riflettere e sperimentare forme di organizzazione che riguardano ad esempio i disoccupati, oppure il disagio sociale metropolitano che coinvolge milioni di persone e che spesso dà vita a dei movimenti che non vengono ricollegati politicamente ad una situazione generale e dunque destinati a ripiegare su se stessi e ad essere o sconfitti o riassorbiti.

Qui non si tratta di entrare nello specifico ma bensì capire che compito dei comunisti è quello di costruire, partendo dalle condizioni specifiche e concrete, un rapporto di massa adeguato alla realtà e fuori da ogni schematismo che ci riporta verso ragionamenti, forse più sicuri e tranquillizzanti, ma purtroppo inutili.

Partito di massa o Partito militante?

La trasformazione radicale delle tendenze oggettive della situazione ripropongono il problema della forma-partito.

L'affermazione del movimento comunista del secondo dopoguerra, la partecipazione di milioni di persone alla vita dei partiti comunisti, all'Est come all'Ovest, ha trasformato quello che era il modello leninista del partito in un partito di massa. Sicuramente la spinta alla partecipazione di milioni di persone era vera e spontanea ed andava trovata in quel nuovo contesto una risposta che, però, non tenesse conto solo della adesione dei settori operai e proletari “intermedi” ma anche dei principi basilari della costituzione di un partito comunista.

Dunque il partito di massa è divenuto, soprattutto in Europa, un partito istituzionale ed elettoralista dove il ceto politico ha sostituito i “rivoluzionari di professione” e dove il rapporto con le istituzioni ha sostituito la rappresentanza effettiva della classe come base materiale.

Questa è stata anche la dinamica dei partiti socialisti della II Internazionale a cavallo dell'inizio del secolo che, divenuti soggetti prevalentemente istituzionali, di fronte agli stravolgimenti sociali, politici e militari iniziati con la prima guerra mondiale sono scomparsi politicamente ed hanno lasciato la strada libera, incapaci di affrontare una situazione drammatica, prima al militarismo e poi ai vari fascismi europei.

Fare un parallelo troppo stretto tra questi due periodi storici è azzardato, però ci sembra che di nuovo siamo all'inizio di una fase in cui l'instabilità economica, sociale, politica ed anche militare, come ci dicono le vicende della ex Jugoslavia e di tante altre parti del mondo, diviene la protagonista principale.

Rispetto a questa tendenza, che si manifesta in Italia con ipotesi secessioniste o con brusche virate a destra fino alla rinascita politica dei fascisti, i comunisti non sono stati in grado di riprendere questo tipo di riflessione, fondamentale per dare forza e credibilità alla ripresa di un progetto comunista.

Alcune valutazioni di merito su questo aspetto le abbiamo fatte nella parte del documento relativa al partito.

Anche le riflessioni fatte sulla costruzione dall'alto e sul rapporto di massa, oltre che le considerazioni generali sulla fase, ci spingono a dire che va rivalutata l'esigenza di dare ad ogni ipotesi politica ed organizzativa un carattere militante. Solo così crediamo che la ricerca teorica, l'agire pratico ed una prospettiva politica possano avere di nuovo credibilità.

Anche in questo caso ribadiamo che non si tratta di trasferire in modo piatto quello che ha scritto Lenin o Stalin per attestare la genuinità delle nostre posizioni. Si tratta invece di comprendere ed operare per costruire una militanza adeguata ai tempi che sappia essere avanguardia organizzata nella fase e nelle condizioni concrete attuali.

L'ipoteca del neocomunismo

I movimenti politici e sociali degli anni '60 e '70, hanno prodotto una generazione politica che condiziona attualmente lo scenario del dibattito politico e dell'elaborazione della sinistra. L'origine sociale (medio-alto borghese) e la deformazione ideologica di questa generazione, ha anche dato vita ad un vero e proprio ceto politico che si ricicla e autoriproduce sistematicamente e che occupa di volta in volta i punti decisivi del panorama

politico della sinistra.

Se vogliamo datare la nascita del neocomunismo in Italia, non possiamo non fare riferimento all'espulsione della Rossanda, Pintor, Castellina, Magri ecc. dal PCI e alla nascita de "Il Manifesto".

La nascita di questo giornale e di un gruppo politico ad esso legato, è stato il primo tentativo organico di superare la tradizione togliattiana e terzointernazionalista dentro il PCI e di superarne a "sinistra" l'impostazione tradizionale. Tra questo gruppo ed Ingrao esiste ormai da anni un sodalizio politico e teorico tuttora egemone su gran parte della sinistra "critica" verso il PCI berlingueriano prima e il PDS di Occhetto poi.

Ma quale è la natura politica e teorica de Il Manifesto? Uno dei suoi fondatori, Rina Gagliardi, ha provato a offrirne una sintesi realistica: *"Il Manifesto fu, certo, un gruppo profondamente maoista. Credo di poter dire, anzi, che fu l'unica forza politico-intellettuale della sinistra italiana, nuova e vecchia, ad assumere il maoismo come connotato discriminante della propria fisionomia, non solo per aver attentamente seguito la Cina, la rivoluzione culturale del '66-'69 e le vicende degli anni successivi, ma per aver recepito, nella propria autonoma elaborazione, il corpus più significativo del patrimonio di Mao [...] Risolutamente antistalinista, distante anni luce dagli infantilismi dogmatici dei «cinesi» organizzati in gruppi, Il Manifesto non propone certo il maoismo come nuovo edificio dottrinario né la Cina come modello da importare. Non è neppure, d'altronde, un gruppo leninista: rivendica con forza le proprie radici (e matrici) comuniste occidentali, predilige su tutte la tradizione gramsciana (il Gramsci dei consigli) e, se rivendica un'ortodossia, è quella del ritorno a Marx, un Marx da rileggere senza «ismi»".* (Rina Gagliardi: Inserto sul '68 de Il Manifesto, Aprile 1988).

Dunque il gruppo politico e d'opinione più influente nella cultura della sinistra non socialdemocratica è maoista ma antistalinista, marxista ma non leninista, comunista ma nella accezione occidentale, gramsciano della prima ora e non nella interpretazione ufficiale fornita dal PCI (più centrata sul Gramsci dei "Quaderni dal carcere" che su quello degli "Scritti Politici").

La carta di identità de Il Manifesto presentata da Rina Gagliardi ci consente di mettere a fuoco meglio le ragioni di tanti sbandamenti, abbagli e insufficienze di fronte alla realtà, alle sue contraddizioni, alle sue conseguenze.

Gli avvenimenti del 1989, le contraddizioni e i contraccolpi che hanno prodotto, la stessa crisi verticale della sinistra italiana e le sue trasformazioni (tra cui la nascita della polarizzazione tra PDS e Rifondazione Comunista), sono stati analizzati, esaminati e dibattuti da moltissimi compagni, giovani e meno giovani, attraverso il punto di vista de Il Manifesto.

Gli editoriali di Karol, Rossanda, Pintor, Parlato, Gagliardi, le sistematiche interviste a Ingrao e Bertinotti (interviste puntuali, omnicomprenditive, ossessive che hanno sempre riempito e delimitato lo "spazio critico" al PDS e alla CGIL) sono state le lenti attraverso cui gran parte dei soggetti che si richiamano al marxismo, al comunismo, al cambiamento, hanno dovuto leggere e comprendere quello che accadeva.

Nessuno, ovviamente, vuole o può mettere in discussione la legittimità de Il Manifesto nello svolgere il proprio lavoro, il problema drammatico é che se questo diventa il punto di vista egemone su quella parte della sinistra che ha respinto il trasformismo occhettiano, il rischio è grosso, troppo grosso per essere ancora sottovalutato.

La contraddittorietà storica e politica de Il Manifesto rappresenta però solo un aspetto, importante ma parziale, nella formazione di una certa cultura politica nella sinistra italiana e di ceti politici che ne è intimamente legato.

Questo ceto politico ha riempito tutti i punti vitali della cultura politica e sindacale (centri studi, sindacati confederali, giornali, apparati dei partiti di sinistra), ha un impianto teorico fortemente speculativo - cioè incapace di elaborare autonomamente - ed un atteggiamento politico conseguente. E' un ceto politico ancora dominante nei luoghi decisivi del dibattito, utilizza questa rendita di posizione prevenendo ogni rottura o nuova tendenza di classe nella sinistra; articola, elabora e spesso riesce ad imporre proposte "congiunturali" che non durano più di una stagione ma utilissime a frenare ed impedire ipotesi diverse e più "radicali" in senso antiriformista. Rappresenta, in sostanza, la variabile "di sinistra" della discontinuità occhettiana cioè il neocomunismo.

Per questo ceto politico neocomunista, la priorità delle contraddizioni risiede nell'ambito della sovrastruttura (le ideologie, la cultura, i partiti, il nuovo ecc.) e la politica diventa sempre più un apparato separato dalla realtà cioè "politicismo".

Se è vero che anche a sinistra la "politica" viene sempre più rappresentata da questo ceto politico e sempre meno da movimenti reali ed autonomi della società, dobbiamo ammettere che ci troviamo di fronte ad un problema decisivo per le prospettive di un punto di vista e di un progetto comunista in Italia. Esso infatti, esprime una viscerale avversione verso ogni nuova forma di organizzazione politica, sindacale, sociale della sinistra di classe non solo per le radici teoriche e la natura sociale ma anche perché deve difendere il suo "ruolo materiale" nella società. La storia di una certa sinistra sindacale dentro la CGIL o di una vera e propria "casta" di parlamentari, sta dentro questo quadro.

Ma il problema sono i danni anche sul piano teorico che produce l'egemonia di questo ceto politico neocomunista. Infatti le questioni connesse ai meccanismi istituzionali, alla cultura, ai comportamenti, hanno assunto un peso sempre più crescente nell'elaborazione e nel dibattito marxista in Italia. La sovrastruttura è passata in primo piano e la liquidazione dell'analisi sulla composizione, le esigenze e l'autonomia di classe in un paese a capitalismo avanzato come l'Italia, ha via via imposto la dominanza di movimenti e culture interclassiste nella definizione di un progetto di trasformazione sociale del paese e dei rapporti internazionali.

In tutti gli anni '80, i socialdemocratici ed i neocomunisti hanno dato centralità ai movimenti pacifisti, ecologisti, femministi ritenendo che essi, e non più "il lavoro", potessero rappresentare la base sociale di un nuovo blocco di trasformazione.

Nei riferimenti e nelle interlocuzioni sociali, si è parlato sempre più di "società ci-

vile” dilatando a dismisura e brutalizzando l'analisi marxista e gramsciana della stessa. L'indistinta società civile che vuole gli onesti al governo, aborrisce la violenza, odia la mafia, non nutre timore per una società multirazziale, difende i propri diritti civili e sociali in qualità di consumatori di beni e servizi, è diventata così l'interlocutore fumoso e sfuggente di politiche di cambiamento fondate più sulle riforme istituzionali che sul conflitto sociale. Il PDS fonda su questo la sua strategia, ma i neocomunisti non vanno molto distanti da questo asse di riferimento se non nelle enunciazioni verbali. Infatti le scelte concrete si rivelano sempre pronte a “coprire a sinistra” ieri il riformismo ed oggi la svolta moderata della sinistra riformista.

Il “politicismo” impregna dunque e profondamente la cultura neocomunista nel nostro paese, una ripresa del marxismo rivoluzionario dovrà aprirsi un varco nel dibattito e nell'analisi avendo coscienza reale di questo macigno.

Ma ci sono fattori più rilevanti che rendono però necessaria la ripresa di una impostazione rivoluzionaria del marxismo, sono infatti le contraddizioni reali a fornire materiale concreto per tale ripresa.

L'euforia e le volgarità del post '89, grazie alla guerra del Golfo e agli avvenimenti successivi, hanno costretto anche i centri studi borghesi ad analizzare con più rigore la realtà. Qualcuno si era affrettato a ritenere chiusa la partita nel 1989, altri avevano atteso l'Agosto russo del '91, ma i processi reali hanno sbalzato un po' tutti dal torpore, dalla subalternità ed anche da vecchie rendite di posizione.

Una situazione internazionale ed interna di profonda crisi economica e politica, i pericoli di nuove guerre e le crescenti tensioni interimperialistiche, rendono attuale ed urgente la ripresa di una analisi marxista e leninista delle contraddizioni che determinano tale situazione, delle forze sociali reali che dentro essa possono svolgere un ruolo trasformatore e del ruolo attivo e non residuale che in questa realtà possono svolgere i comunisti.

E' necessario però “far saltare il tappo” che egemonizza e distorce la formazione di una generazione politica adeguata a tale situazione, una generazione politica che, in sostanza, non vuole morire ingraiana né ritrovarsi ancora alla testa quel ceto politico che da venti anni rappresenta un formidabile ipoteca sulla riorganizzazione e l'elaborazione politica dei comunisti nel nostro paese.

Lavoro contro Capitale.

2° Forum della Rete dei Comunisti

24 settembre 2005

Egemonia politica nell'epoca del conflitto di classe globale

La borghesia, nelle sue concrete articolazioni nazionali e nella sua azione storica, ha svolto una funzione egemonica nella trasformazione sociale e nello sviluppo complessivo dell'umanità che ha avuto il suo culmine nell'800. Il '900 è stato, invece, il secolo dell'assalto al cielo della classe operaia, del proletariato e delle classi oppresse di tutto il mondo che hanno trovato il limite alla loro ipotesi di transizione sociale anche nella ritrovata capacità a fine secolo della borghesia di riaffermare quella egemonia persa nel conflitto di classe internazionale novecentesco.

In altre parole di fronte al nascere di un blocco storico alternativo costituito dai paesi del campo socialista, dalle classi operaie occidentali e dai popoli del terzo mondo in lotta contro l'imperialismo la borghesia internazionale, riunita da un pericolo ritenuto mortale, ha ritrovato il suo ruolo egemonico rilanciando lo sviluppo delle forze produttive, la costruzione di strumenti unitari di gestione internazionale (Il FMI, la Banca Mondiale, il WTO, le alleanze militari regionali come la NATO, etc) ed una ideologia democratica che, beneficiando dei limiti di quella esperienza storica e sfruttandone le insite opportunità, hanno bloccato ogni possibile transizione rivoluzionaria.

Questa ritrovata egemonia non ha, però, ritrovato il "respiro" storico di quella affermata nell'800 perché si è manifestata nell'epoca dell'imperialismo, così come la definisce in termini generali Lenin, e dunque ha assunto un carattere reazionario e non certo rivoluzionario come quello avuto contro il feudalesimo e l'aristocrazia.

Per capire la situazione attuale bisogna perciò collocare questa ripresa di ege-

monia nel contesto concreto della attuale fase imperialistica per definirla più precisamente nelle sue possibilità di sviluppo e nei suoi limiti reali. L'affermazione piena del capitalismo e la nascita dell'imperialismo della prima fase, cioè di quello coloniale, hanno prodotto circa cinquanta anni di pace, relativa, e di competizione pacifica tra le grandi potenze del tempo. Oggi a circa quindici anni della riaffermazione completa e formale del capitalismo, che va sotto il nome di globalizzazione neoliberista, emergono sintomi di una condizione "patologica" che a stento l'ideologia totalizzante ed i suoi mezzi di comunicazione riescono a nascondere.

Infatti l'ideologia democratica agitata come una clava contro il movimento di classe e quelli per l'autodeterminazione non nasce da una ritrovata democrazia economica ma viene ideologicamente usata dai gruppi monopolisti che divengono sempre più una cerchia ristretta ed accentratrice del potere mondiale. Alla democrazia formale sempre più screditata, sia nei paesi periferici che nella metropoli, viene associato l'uso della forza, spesso praticata in modo brutale, che denuncia manifestamente l'incapacità della borghesia di essere e rimanere classe dirigente ma di "scivolare", sempre più, in classe dominante cioè in grado di proporre solo una regressione e non uno sviluppo valido per tutti anche se questo è piegato alla logica del profitto.

Anche il riemergere della guerra come strumento generale di risoluzione delle contraddizioni è un sintomo di crisi di egemonia in quanto il conflitto in corso riguarda certo i paesi della periferia ma coinvolge direttamente i blocchi economici formati a cavallo del secolo in un confronto diretto che non è certo "freddo", come quello avuto con l'URSS, ma diviene direttamente caldo come con la Cina su Taiwan e con la Russia, che ha ancora un potente arsenale nucleare, nel Caucaso e nell'Asia centrale oppure ravvicinato come quello con l'Europa nel Medio Oriente e nell'Africa.

Gli elementi di crisi della pur ritrovata egemonia non sono causati da errori o da semplici scelte politiche ma hanno una loro base materiale nelle dinamiche profonde del modo di produzione capitalistico. Infatti la "Competizione Globale", subentrata ad una generica ed ideologica "Globalizzazione", nasce dal conflitto tra le varie frazioni del capitale mondiale per accaparrarsi profitti e superprofitti che tendono a divenire sempre più inadeguati rispetto alle dimensioni ed alle esigenze di sviluppo degli ormai diversificati soggetti imperialisti.

Sintomatica è in questo senso la diversificazione ideologica e della percezione di se e della propria funzione storica che si sta manifestando tra gli USA e la costituenda Unione Europea. I primi ormai si rappresentano come i difensori della democrazia e della libertà, ovviamente borghese, in forme molto vicine a quelle dell'integralismo religioso ed attuano ogni mezzo per affermare questi principi e soprattutto la loro supremazia mondiale. L'Europa invece, che ha il problema di

raggiungere la parità strategica con gli USA, diviene paladina di una visione democratica multipolare nella gestione delle vicende internazionali; ovviamente il multilateralismo è limitato alle sole potenze che siano effettivamente tali e non fa certo riferimento ad una concezione di sviluppo democratico per tutti i paese e per la intera umanità.

Sullo sfondo di questi eventi, che riempiono la cronaca quotidiana dello scenario internazionale, si manifestano una serie di contraddizioni che mostrano come l'attuale capitalismo sia simile ad un "apprendista stregone" che riesce a mobilitare forze sociali enormi, mondializzate, ma che le vuole poi piegare ai suoi ridotti interessi di classe, cioè alla sola valorizzazione del capitale, estranei e contrapposti a quelli di un mondo interconnesso e "globalizzato".

Infatti a tutti è chiara la questione ambientale che fa intravedere i limiti dello sviluppo tendenzialmente illimitato, ma altrettanto irreali, del modo di produzione capitalista. Questa realtà è nota non solo a chi è sensibile alle questioni ambientali ma anche ai circolo dominanti del capitalismo che continuano a gestire questa contraddizione avendo come unico riferimento i propri interessi imperialistici.

Riemerge con forza la questione democratica e mostra le tecniche con le quali le sacralizzate elezioni in realtà impediscono ogni effettiva partecipazione democratica utilizzando metodi elettorali altrettanto antidemocratici e funzionali quali quelli del voto per censo. Gli esempi sono infiniti e vanno dai brogli elettorali fatti da Bush nelle presidenziali fatte nel duemila, premiati poi da un maggior numero di voti nel 2004, al rafforzamento dei sistemi bipolari nei paesi capitalistamente avanzati, che impediscono la partecipazione effettiva di ampi settori sociali, fino all'uso sistematico della corruzione che i paesi imperialisti praticano in caso di elezioni in vari paesi della periferia utilizzando la loro enorme potenza finanziaria. Ovviamente non ci possiamo dimenticare che laddove tutto questo non è possibile si possono sempre fare elezioni "democratiche" grazie agli interventi militari come è avvenuto prima nella ex Jugoslavia o come avviene oggi nell'Iraq occupato.

Anche la crescita della miseria e della fame, in un mondo che potrebbe produrre condizioni di vita decente per tutta l'umanità, è il prodotto del moderno imperialismo che vede una superfluità delle popolazioni di quelle parti del mondo ricche di materie prime che devono essere messe a totale disposizione delle multinazionali e del profitto. Emigrazione, fame, miseria e soprattutto la guerra, nelle sue molteplici forme, non a caso colpiscono in modo più sistematico che altrove alcune aree del mondo che vanno dall'Africa, ai paesi arabi produttori di petrolio e che arrivano fino all'Asia centrale; aree dove la evidente "inutilità" della popolazione ai fini della valorizzazione del capitale viene risolta in modo drastico eliminando e riducendo al minimo indispensabile ogni forma statale degna di un tale nome e facendo rinascere forme coloniali che garantiscono la repressione ed il controllo diretto del territorio.

Questi ed altri ancora sono i sintomi che mostrano una inversione di tendenza nella affermazione dell'egemonia borghese che a pochi anni dalla sua "rinascita" si rivela già incapace di risolvere i problemi da essa stessa creati. Ovviamente rifuggiamo da ogni catastrofismo o schematismo ma è anche abbastanza chiaro che la partita per una trasformazione sociale e per la possibilità per i comunisti di ritrovare una funzione storica e politica diviene di nuovo una possibilità reale, anche se non facile da praticare e rendere concreta.

Quale classe dalla nuova fase imperialista?

Una tale possibilità non produce automaticamente coscienza ed organizzazione politica, come invece spesso si è creduto nel movimento comunista astraendo il conflitto di classe dalla sua storia e dal contesto. Sempre, invece, è stata determinante la soggettività, il suo livello di analisi, di coscienza dei problemi e la sua capacità di organizzazione. Quello che vogliamo approfondire in questo secondo Forum della Rete dei Comunisti è sicuramente una ulteriore analisi della oggettività ma riuscire anche a individuare i punti di connessione di questa con la ripresa di una soggettività che mantenga il suo asse di riferimento nella trasformazione sociale e non in un trasformismo quasi incomprensibile e troppo scoperto dato il contesto generale che viviamo in Italia ed a livello internazionale.

Nel Forum fatto nell'Aprile del 2004 abbiamo cercato di tracciare le tendenze in atto nella trasformazione della classe a livello internazionale e cercato di descrivere le forme che la classe assume a livello mondiale ed in relazione alla modifica radicale dei sistemi produttivi. Il paradigma che abbiamo come riferimento è quello che Giorgio Gattei ha definito "l'imperialismo del terzo periodo"; infatti nell'imperialismo del libero scambio i paesi colonizzati erano funzionali esclusivamente alla esportazione delle materie prime. Nell'imperialismo di Lenin, cioè quello che abbiamo avuto nel '900, l'esportazione di capitale era finalizzata alla produzione per vendere nei paesi della periferia ed allargare così i propri sbocchi di mercato.

L'imperialismo attuale si basa anch'esso sugli investimenti esteri ma finalizzati alla produzione di merci, con costi della forza lavoro estremamente bassi, da esportare successivamente nei paesi sviluppati; è naturale che una parte della merce rimanga nel paese produttore ed è indirizzata a quelle frazioni della popolazione locale che ha un potere di acquisto simile a quello dei paesi imperialisti. Questa "opportunità" di riduzione dei costi della forza lavoro viene dallo sviluppo scientifico e tecnologico e causa una radicale modifica dei sistemi produttivi.

Questi, infatti, escono dalla fabbrica fordista e si spalmano, in forma modulare, lungo le cosiddette "filiera produttive" che dislocano i centri direzionali e le

funzioni più evolute della produzione al centro, cioè ne luoghi finanziariamente più forti e dove ci sono i mercati di sbocco, ovvero nei paesi imperialisti. Mentre la produzione vera e propria della merce avviene nella periferia dove i costi sono immensamente più bassi e dove è possibile, per far rimanere tali costi bassi, mettere in competizione tra loro o controllare in vario modo intere aree del pianeta dove il bisogno di lavoro è più disperato.

Gli effetti di una tale trasformazione sulla classe lavoratrice, soprattutto in una prospettiva di affermazione sempre più ampia di un tale modello, sono evidenti e spiegano bene anche come la riaffermazione della egemonia borghese a fine '900 non sia stata causata dalla "politica" ma il prodotto di un salto qualitativo e quantitativo delle forze produttive evidentemente ancora compatibile con la finalità della valorizzazione del capitale.

Questi infatti vanno dalle modifiche avute all'interno dei paesi avanzati dove la dimensione di mercato, finanziaria e la produzione dei servizi sono divenute le caratteristiche predominanti; mentre nelle periferie si è ulteriormente accelerato il processo di inurbamento dei contadini e la trasformazione di questi in classe operaia vera e propria anche se con condizioni economiche, politiche e soggettive allo stato assolutamente non paragonabili con il passato.

Il salto prodotto ha avuto anche altri effetti materiali e politici, si sono infatti accentuate le differenze all'interno della classe lavoratrice che hanno portato ad una divisione ed indebolimento dell'azione organizzata; questo indebolimento ha portato a sua volta ad uno sfruttamento più esteso e ramificato che segna certamente la condizione dei lavoratori del centro imperialista ma anche, in modo drammaticamente molto peggiore, i lavoratori e la nuova classe operaia della periferia.

C'è però un altro effetto strutturale che peserà nel futuro ed è che quella che era la classe lavoratrice degli stati nazionali del '900 si sta trasformando in una inedita classe con dimensioni transnazionali sempre diversificata al suo interno per condizioni materiali e politiche ma anche sempre più parte organica di una produzione internazionalizzata.

Riteniamo, perciò, smentite tutte quelle teorie che negli anni passati affermavano la fine della classe operaia e del lavoro, quello che è cambiata non è la natura dei rapporti capitalistici di sfruttamento ma la "fenomenologia" della classe lavoratrice che oggi non può più essere una mera continuità della classe operaia della grande fabbrica del '900 acquistando così una sua specificità storica che peraltro è ancora in via di definizione e di sviluppo.

D'altra parte non ci convince nemmeno la teoria sulle Moltitudini in quanto se è vero che la diversificazione e la disgregazione della vecchia composizione di classe nei paesi a vecchia industrializzazione e i nuovi soggetti nati dall'ultima fase di industrializzazione della periferia producono una moltitudine di diverse figure è

anche vero che la contraddizione tra capitale e lavoro ed il rapporto di sfruttamento che esiste nelle società capitaliste rimane il nodo centrale attorno a cui sta ruotando anche questa nuova grandiosa ristrutturazione mondiale della produzione.

Ci siamo limitati ad evidenziare per sommi capi le tendenze e le nuove caratteristiche della classe lavoratrice perché serve ai ragionamenti politici che vogliamo successivamente fare su queste pagine, ma rinviando agli atti del convegno del 2004 l'analisi più approfondita e le conclusioni alle quali, seppure in modo parziale, siamo giunti nel descrivere i dati oggettivi con i quali oggi dobbiamo fare i conti.

Dalla sconfitta alla resistenza globale

La rottura che emerge da questo nuovo quadro con quella che è stata la classe operaia della produzione di massa fordista è netta sul piano del ruolo di questi lavoratori nella produzione complessiva ma non porta affatto alla loro scomparsa, piuttosto ne ridefinisce funzioni produttive e collocazione nelle filiere produttive. Questo non è stato un dato meramente tecnico ma è il prodotto della reazione delle classi dominanti al conflitto sociale messa in moto dalla fine degli anni '70 e che, assieme agli operai della grande impresa, ha ridisegnato le funzioni, i livelli di salario e di vita, le tutele sociali per i miliardi di lavoratori dislocati nei diversi paesi.

L'azione portata avanti con i processi di finanziarizzazione dell'economia a fine secolo ha distrutto economie di interi paesi, privatizzato servizi sociali fondamentali, esternalizzato e delocalizzato la produzione delle grandi e medie fabbriche dei paesi sviluppati, prodotto processi migratori che minano l'unità dei lavoratori dei paesi ospitanti, ridotto al minimo indispensabile le funzioni di quegli stati divenuti subordinati alle dinamiche imperialiste, insomma la modifica della condizione dei lavoratori e delle classi subalterne è stata radicale ed è stata prodotta dalla lotta di classe dall' "alto" fatta dalla borghesia internazionale.

Ovviamente questo è stato un processo che non ha visto in campo solo gli strumenti economici e finanziari ma anche quelli politici, diplomatici e militari; in sintesi l'offensiva antioperaia è stata a tutto campo ed ha anche raccolto risultati inaspettati come la crisi ed il crollo dell'URSS; ma nonostante questa condizione cominciano ad emergere segnali forti di resistenza in tutto il mondo.

Naturalmente è prematuro parlare di esistenza di ipotesi rivoluzionarie in campo, ma stanno emergendo da una parte i sintomi di quella che abbiamo definito una crisi di egemonia, che non sono altro che la manifestazione dei limiti dell'attuale sviluppo sociale. Dall'altra segnali di ripresa del conflitto di classe e della resistenza allo strapotere delle grandi potenze; ci sembra che si stia delineando una resistenza che possiamo definire anch'essa globale, diversificata da area ad area, ma che ha

come denominatore comune la necessità di rispondere alle politiche imperialiste sia che siano attuate nei paesi dominanti che nel resto del mondo.

Le forme di questa resistenza sono ovviamente diverse; il conflitto di classe nei paesi dominanti ha un carattere soprattutto sociale ed economico a difesa dei diritti dei lavoratori e della cittadinanza ma ha anche una valenza di difesa della democrazia e della partecipazione di fronte alla involuzione sistematica dei sistemi istituzionali nei paesi sviluppati. Questo si svolge in forme di lotta non violente essendo ben definiti sia il livello delle contraddizioni materiali sia i rapporti di forza complessivi comunque sfavorevoli alla classe lavoratrice. Pesa in particolare nel nostro paese, ma anche in altri, l'assenza di una soggettività politica indipendente dagli schieramenti istituzionali che impedisce di cogliere appieno sia le contraddizioni dell'attuale sviluppo sia le opportunità di crescita organizzata, sociale e politica, delle forze di classe.

Anche nelle vecchie e nuove periferie industriali e produttive, la parte a monte delle cosiddette "filiera produttive", i livelli di sfruttamento raggiunti cominciano a far riemergere i segnali di una ripresa del conflitto di classe; questo forse non è ancora vero, oppure non se ne è ancora a conoscenza, per quanto riguarda i paesi dell'est europeo e di quelli asiatici, anche se in India la forte presenza anche elettorale dei partiti comunisti è un segnale positivo, mentre molto più forte e visibile è il conflitto che sta montando in America Latina dove il desiderio di riscatto sociale delle classi subalterne sta facendo nascere molti governi di sinistra, anche se questi hanno spesso il carattere della moderazione.

A questo desiderio di riscatto le vecchie classi dominanti rispondono spesso con la violenza costringendo i lavoratori ad una autodifesa che però non arretra di fronte alle provocazioni; le aggressioni armate in Amazzonia contro le occupazioni dei sem terra, le squadre della morte in Colombia, le provocazioni poliziesche fatte alla classe operaia in Argentina dopo la bancarotta causata dal liberismo di Menem sono alcuni esempi di come non sia oggi possibile bloccare una enorme sommossa sociale a carattere continentale.

Indubbiamente però la risposta più forte alla aggressività imperialista viene da quei paesi aggrediti militarmente e che si stanno battendo in armi in varie parti del mondo. L'Iraq è sicuramente l'esempio più significativo e sta assumendo il ruolo che negli anni '60 e '70 ha avuto il Vietnam; ma ci sono molti altri i popoli che si battono militarmente in tutti i continenti; dalla Colombia al Congo alla Palestina, dalle Filippine all'Afghanistan fino alla resistenza che la Siria e l'Iran oppongono alla aggressione, per ora solo politica, degli Stati Uniti di Bush.

Esiste e si sta manifestando una "resistenza globale" che in varie forme e modi reagisce ai meccanismi economici, sociali, politici, statuali e militari che le politiche imperialiste delle grandi potenze attuano a danno delle classi sociali subal-

terne, dei lavoratori e di interi popoli del pianeta. Se questo è un fatto positivo che va sottolineato e sostenuto con forza, va anche messo in evidenza il limite che emerge in questa fase della lotta antimperialista, ovvero che queste lotte spesso hanno una soggettività politica che non si pone l'obiettivo del superamento del capitalismo e che si rappresentano spesso in forme regressive quali quelle religiose o semplicemente nazionali che rendono difficile la costruzione un fronte internazionale di lotta.

Questo lo diciamo con il massimo della modestia possibile e senza permetterci di dare giudizi sui caratteri islamici della lotta contro gli USA in Medio Oriente, sarebbe un errore gravissimo nella situazione attuale, o su qualsiasi altra lotta di liberazione ma vogliamo comunque evidenziare quello che per noi è un limite perché, in quanto comunisti, il problema che ci si pone è sì quello della lotta contro lo sfruttamento imperialista ma anche quello di costruire una diversa società. In questo senso è chiaro che lavorare, concepire, ipotizzare un'altra società significa anche costruire la capacità soggettiva di incidere e di orientare il conflitto in corso verso, come oggi si dice, un altro possibile mondo.

Se questa è la condizione generale ci sembra, invece, che ci sia una parte del mondo dove una serie di situazioni obiettive e soggettive convergono e possono riaprire possibilità nuove per una alternativa sociale e politica al capitalismo. Questa parte è il continente Latino Americano; qui infatti si stanno manifestando una serie di eventi positivi che possono rappresentare una reale possibilità di cambiamento. Il conflitto sociale e di classe ormai attraversa tutto il continente e tutti i settori sociali, è chiaro che questo non ha oggi un carattere rivoluzionario ma il ruolo che gli USA vogliono assegnare a quella parte del mondo, dentro il progetto dell'ALCA non potrà che peggiorare ed amplificare le contraddizioni economiche e sociali.

L'aggressione finanziaria gestita dal FMI contro l'Argentina, le politiche di privatizzazione del gas e perfino dell'acqua, che ha provocato rivolte in Bolivia, la dollarizzazione forzata in alcuni paesi come l'Equador, l'intervento armato in Colombia contro la lotta di liberazione con il pretesto del narcotraffico e molti altri esempi ci dicono che il posto assegnato a quel continente è quello della produzione di merci a basso costo e, forse in prospettiva, in alternativa al monopolio della manifattura oggi detenuta da Pechino. In questo progetto di sfruttamento è chiaro che il conflitto è destinato a durare ed a intensificarsi facendo maturare così l'organizzazione e la coscienza di una classe a dimensione continentale.

Anche sul piano politico la situazione è, dal nostro punto di vista, più avanzata perché le forze di sinistra, comuniste e democratiche non hanno lasciato il posto ad espressioni politiche di tipo nazionalista o religioso; ha inciso su questo piano la capacità progettuale e la funzione di Cuba e del suo partito comunista che, nonostante i tentativi di strangolamento, è riuscita a rompere l'accerchiamento USA ed a divenire riferimento politico e strategico per le forze politiche e per i nuovi go-

verni, anche per quelli non rivoluzionari, del continente.

La nascita di governi come quello di Chavez in Venezuela è un altro segnale politico forte in quanto si va affermando e costruendo una identità Latinoamericana democratica ed ant imperialista che da forza ad una battaglia continentale articolata in vario modo, dalla lotta armata alle lotte sociali di massa fino a quelle di carattere democratico e di classe, ma che costruisce una prospettiva che non può non avere un carattere socialista in contrapposizione ai progetti imperialisti degli USA.

Infine c'è un'altra condizione decisiva ai fini di una effettiva possibilità di trasformazione ed è il fatto che la dimensione continentale è l'unica che possa rendere credibile una alternativa sociale in quanto ha le dimensioni adeguate allo sviluppo delle attuali forze produttive. Gli imperialismi oggi non possono esistere se non superando la loro vecchia dimensione nazionale e proiettandosi sul piano dei blocchi economici. Questo è valido per il progetto di unificazione europea ed è la via seguita anche dagli USA prima con il NAFTA ed ora con l'ALCA; ma questa è in realtà la strada che vogliono percorrere tutti quei paesi che mirano o ad affrancarsi dal potere delle grandi potenze o a divenire essi stessi dei competitori internazionali.

Il continente Latinoamericano ha in se tutte queste potenzialità di sviluppo, dalle materie prime alle risorse energetiche alle forze di lavoro qualificate, da gruppi politici dirigenti ad organizzazioni sociali e politiche di massa fino ad una cultura omogenea su scala continentale, cioè ci sono tutte le condizioni per poter sostenere una fase di sviluppo che tenga conto del livello scientifico e tecnologico raggiunto oggi nel mondo e che lo sappia gestire con fini sociali diversi da quelli della valorizzazione del capitale. Questa è, allo stato dei fatti, solo una potenzialità ed una possibilità, ma se le prospettive che il capitale sta mostrando al mondo sono quelle attuali fatte di fame, guerra e sfruttamento per gran parte dell'umanità è chiaro che le potenzialità possono trasformarsi in realtà.

Politica e classe transnazionale

La nuova dimensione dell'imperialismo in questo inizio di secolo pone certamente problemi di analisi e di corretta interpretazione ma appare già da oggi evidente che le questioni più complesse sono quelle politiche, sia sul piano interno al nostro paese sia su quello internazionale che interagisce in modo più diretto ed intenso di quanto abbia fatto durante il XX secolo, quando comunque la dimensione internazionale era già fortemente presente se non predominante.

In termini pratici per i lavoratori dei "centri" imperialisti questo ha varie conseguenze sulle loro condizioni che vanno dai processi di flessibilità e precarizzazione

generalizzati, alla riduzione sistematica del Welfare tramite privatizzazioni ed incrementi diversificati del fisco fino ad un peggioramento reale e sistematico dei livelli di reddito, vita e di benessere raggiunti nei decenni precedenti.

Il peggioramento viene percepito non solo concretamente ma anche politicamente come una crisi di prospettive che divengono sempre più precarie e non prevedibili. Naturalmente questa condizione e percezione di se dei lavoratori avviene in un contesto dove sul piano quantitativo, per quanto si stiano riducendo i margini di benessere, il livello di vita è, per la gran parte della popolazione, molto al di sopra delle condizioni dei lavoratori del resto del mondo. Tra l'altro questa "tenuta" del benessere è prodotta anche dalla necessità per il capitale di salvaguardare i mercati di sbocco delle merci e dei servizi di massa in quanto, praticando politiche di bassi e bassissimi salari nelle periferie, è di fatto impossibile sostituire i mercati interni ai paesi sviluppati.

Si manifesta così sul piano politico una prima contraddizione per la nuova dimensione internazionale della classe in quanto se è vero che c'è una continuità organica della produzione dal centro alla periferia, e viceversa, è anche vero che c'è una discontinuità di condizioni materiali evidente a tutti, a cominciare dai lavoratori stessi, che pesa dentro un lavoro di ricostruzione della soggettività di classe, il quale deve tenere presente ambedue gli aspetti per riuscire a portarli ad una inevitabile sintesi superiore se non si vuole essere travolti, al momento giusto, dalla subordinazione alla ideologia predominante dei lavoratori del centro.

Vale qui la necessità di riprendere una discussione sulla questione che Lenin ha posto all'inizio del '900 che è quella della cosiddetta "aristocrazia operaia" che oggi si ripropone sotto vesti non "operaie" ma "salarie". Questa è una discussione complessa e difficile perché rimette in discussione molti atteggiamenti e concezioni date per acquisite anche dai comunisti ma che devono fare i conti con una dimensione mondiale non solo delle dinamiche economiche ma anche sociali e politiche.

Tracciamo in estrema sintesi la tesi di Lenin elaborata analizzando le vicende del movimento operaio europeo a cavallo tra l'800 ed il '900. La tesi sostiene che la divisione del movimento operaio tra riformisti e rivoluzionari non ha un carattere essenzialmente politico ma si basa su una divisione oggettiva della classe operaia. Infatti il passaggio dal capitalismo della libera concorrenza all'imperialismo ha fornito alle borghesie nazionali enormi profitti e superprofitti, generati dalla produzione monopolistica e dall'estendersi delle colonie, che permettono una redistribuzione della ricchezza con la finalità politica di dividere il proletariato del proprio paese.

Questa condizione oggettiva, sommata alla egemonia ideologica della borghesia, produce una spaccatura politica del proletariato su scala nazionale e genera due tendenze nel movimento operaio che possono trasformarsi anche in due partiti. Infatti se è vero che una parte della classe operaia usufruisce delle "briciole" elargite

dall'imperialismo è anche vero che la stragrande parte del proletariato viene ancora più sfruttata grazie a questa divisione politica operata dal capitale e sostenuta dai gruppi dirigenti riformisti.

Quali sono le differenze dall'analisi fatta a inizio '900? Le differenze sono tali da rendere obsoleto il concetto di una "aristocrazia" nella classe lavoratrice? Indubbiamente una prima differenza sta nelle tendenze in atto poiché, nella fase "aurea" dell'imperialismo, la redistribuzione anche delle briciole significava all'epoca un miglioramento in termini assoluti della condizione di una frazione della classe operaia ed era vissuta come una opportunità di emancipazione dalla miseria da parte della "aristocrazia operaia" storica.

Oggi dopo la crisi del cosiddetto "compromesso fordista", della politica degli alti salari praticata nella seconda metà del '900 e del welfare si ha un effetto contraddittorio in quanto da una parte si mantiene in assoluto una condizione di privilegio rispetto ai lavoratori che partecipano alla produzione globalizzata, ma dall'altra la perdita di ricchezza monetaria e sociale causata dal nuovo contesto economico vengono percepite come una perdita ed un peggioramento delle proprie prospettive.

Un'altra evidente differenza è il passaggio del proletariato e della classe operaia da una dimensione nazionale ad un transnazionale dove alla scissione, descritta all'epoca di Lenin, di carattere meramente economico si aggiungono anche altri elementi di diversificazione quali i differenti stati dove si produce, le diverse culture e livelli di coscienza ed organizzazione politica, una difficoltà di omogeneizzare soggettivamente in tempi brevi quello che oggettivamente è stato già unificato. Ciò però non vuol dire che esista una linea netta di separazione che ricalca pedissequamente i confini dei paesi imperialisti in quanto i due modi di essere e condizioni materiali della classe lavoratrice sono presenti sia al centro che in periferia anche se in misure diversificate.

Infine quelle che vengono definite le due tendenze politiche del movimento operaio che possono divenire, come poi è storicamente avvenuto, due partiti subiscono oggi lo stesso processo transnazionale dove la soggettività e l'organizzazione di classe, cioè la base per quella che è stata sempre definita la coscienza politica dei lavoratori, se non tengono conto delle trasformazioni in atto rischiano di "scivolarci tra le dita delle mani" come sabbia e di trasferirsi e manifestarsi solo nella periferia, rafforzando così il progetto di divisione funzionale al mantenimento dell'egemonia dominante.

Dunque è ancora valido sostenere l'esistenza di una "aristocrazia salariata" nei paesi imperialisti? Noi riteniamo di sì, anche se lo scenario odierno è più complesso e difficile di quello inizio '900 dove il dato direttamente economico, la redistribuzione delle briciole, era molto più determinante. Infatti la realtà che si vive oggi nella percezione dei lavoratori non è quella di un miglioramento delle prospet-

tive ma, per la prima volta, di un peggioramento per se e per i propri figli che in alcuni casi può essere anche drammatico. I processi di proletarizzazione e dequalificazione, la precarizzazione del lavoro e della vita, la riduzione del reddito reale e del benessere materiale, la competizione lavorativa con gli immigrati, che fuggono da condizioni drammatiche, i processi di delocalizzazione, che rafforzano il ricatto del posto di lavoro, sono tutti elementi di una tendenza opposta a quella del miglioramento.

A questa percezione del peggioramento si aggiunge però la coscienza, per ampi settori sociali, che, comunque, nel contesto internazionale viviamo una condizione privilegiata prodotta, ancora oggi, dallo status di paese imperialista. Questo, infatti, continua ad usare i propri superprofitti non solo per mantenere la stabilità politica interna ai paesi dominanti ma anche per sostenere quei mercati dove è possibile poter vendere in modo più remunerativo le sue merci e servizi.

In questa condizione di instabilità e di disorientamento quello che decide per i lavoratori nel percepirsi come classe piuttosto che come individuo, che deve difendere i propri relativi privilegi, è quello della soggettività politica, della coscienza e della organizzazione di classe. E' su questo fronte che va giocata la partita dell'egemonia se non si vuole rimanere travolti da una situazione in prospettiva drammatica. Questo non riguarda solo i settori più radicali, antagonisti e comunisti ma quegli stessi che si definiscono di sinistra e riformisti e che verranno messi in crisi da una affermazione totalizzante della cultura e della politica imperiale che caratterizza non solo gli stati nazionali ma anche, per quanto ci riguarda, la stessa Unione Europea e la sua Carta Costituzionale in via di approvazione nei paesi aderenti.

La nuova dislocazione della classe lavoratrice ha in se enormi possibilità di trasformazione sociale ma ha anche, almeno in questa sua fase iniziale, dei seri pericoli politici che vanno colti subito nella loro gravità. Il più grave di questi è che si riproduca una frattura tra lavoratori del centro e quelli della periferia, cioè una situazione che in altre epoche storiche ha portato ad avventure belliche pagate solo dalle classi subalterne. Non stiamo facendo delle semplici ipotesi teoriche ne, tanto meno, ideologia in quanto i rischi che vediamo emergono già ora con forza dalla realtà.

Non ci riferiamo solo ai folkloristici rappresentanti della Lega Nord che chiedono l'istituzione dei dazi contro i prodotti cinesi, queste sono solo espressioni farsesche di una tendenza molto seria. Quanto sia, appunto, seria lo dimostrano le elezioni Statunitensi dell'anno passato che hanno non solo riconfermato Bush ma che lo hanno premiato con un vantaggio elettorale di tre milioni di voti. Come è possibile che ciò sia accaduto? Dopo i brogli elettorali elettorali del 2000, dopo l'avvio di una guerra costruita sulle bugie pubblicamente ammesse, dopo l'aumento fuori controllo dei cosiddetti debiti gemelli, quello statale e quello commerciale,

come è stata possibile una vittoria schiacciante di Bush? Se cerchiamo una risposta “politica” probabilmente non saremo in grado di capire i meccanismi profondi della società americana che hanno portato a questa situazione.

Rinviamo al Forum una analisi più dettagliata e politicamente più precisa del voto negli Usa, quello che ci sembra vada sottolineato ora è che sotto una copertura ideologica fatta di “Dio, Patria e Famiglia” settori molto consistenti della società americana, i cosiddetti ceti medi che non sono altro che i lavoratori salariati oggi in crisi degli Stati Uniti, si sono schierati coscientemente per la brutale politica imperialista di Bush per il semplice ma consistente fatto che ritengono necessario che gli Stati Uniti mantengano il ruolo di potenza dominante a livello mondiale per difendere le loro condizioni economiche e sociali.

Questi consistenti settori della società americana e della classe lavoratrice di quel paese sanno benissimo cosa significa in termini di costi umani e materiali l’aggressione all’Iraq, tant’è che in altri momenti storici come nel caso del Vietnam la risposta di quella società è stata ben diversa, ma stretti tra una concreta prospettiva di arretramento economico e sociale, l’assenza di ogni soggettività antagonista che sappia affermare principi di classe e democratici e la possibilità di mantenere il loro status sostenendo il ruolo imperialista degli Stati Uniti scelgono quest’ultima strada adagiandosi sulla rappresentazione ideologica e religiosa che gli forniscono le sue classi dominanti.

Una prospettiva di questo tipo per ora è difficile che riaffermi anche nel nostro paese ed in Europa ma se i motivi che hanno fatto rieleggere Bush sono strutturali e non contingentemente politici è evidente che il rischio di una completa subordinazione alle politiche imperialiste qui in Europa lo corriamo anche noi con tutti gli effetti conseguenti sul piano politico interno ed internazionale.

Dunque i discorsi che vengono fatti a sinistra sulle guerre umanitarie, il non riconoscere il diritto alla autodeterminazione dei popoli nelle forme e nei modi da loro decisi tacciandoli di terrorismo, pensare comunque che è l’occidente il punto più avanzato dello sviluppo umano e i diffusi sentimenti eurocentrici, che si vivono anche negli ambiti della sinistra nostrana, sono elementi negativi che spingono verso una rottura strategica tra i lavoratori del centro e quelli della periferia indebolendo le possibilità di risposta democratica a ideologie e politiche aggressive.

Ma questa non è una novità

Di fronte a questa prospettiva ed a questi possibili scenari, come comunisti che devono fare i conti con la propria storia è forse utile aprire una parentesi di riflessione teorica, qui appena accennata, sulle modalità della transizione sociale dopo

il fallimento dei paesi socialisti a guida URSS. Sappiamo bene che uno degli elementi di crisi della rivoluzione Bolscevica è stata la mancata rivoluzione della classe operaia nel resto dell' Europa e come questa mancata rivoluzione sia stata il frutto delle possibilità egemoniche dell'imperialismo di inizio '900 ma anche delle scelte politiche fatte dalla II° internazionale.

Lenin su questo non solo ha analizzato le caratteristiche del movimento operaio dell'epoca e gli effetti della sua subordinazione alle borghesie nazionali, ma aveva ben compreso anche le conseguenze che una simile situazione avrebbe creato nella costruzione del socialismo, che disponeva in quel momento come unica base un paese non solo arretrato ma anche piegato da anni di guerra civile.

E' chiaro che molto di quello che è successivamente accaduto, sia in termini concreti di costruzione di una società alternativa al capitalismo ma anche in termini di tenuta teorica del pensiero comunista che una tale mastodontica opera richiedeva, è stato condizionato da quegli eventi che, per certi versi, si sono confermati per tutto il XX° secolo. Le rivoluzioni fatte, a cominciare da quella Cinese, hanno avuto come base sociale sostanzialmente le masse rurali sfruttate e non le classi operaie dei paesi avanzati; classi che, pur conducendo una forte lotta in alcuni paesi come ad esempio nel nostro ma non solo, sono state determinanti per modificare i rapporti di forza nella società e per la conquista di spazi democratici ma che non hanno mai raggiunto il punto di rottura rivoluzionaria come è invece accaduto nell'allora cosiddetto terzo mondo.

Il fatto che a poco meno di un secolo di distanza si riproponga una possibile ma non certa frattura tra lavoratori sul piano internazionale, pur in presenza di una molto più forte integrazione dei sistemi produttivi, crediamo che ci debba spingere a riflettere non tanto e non solo sul piano della contingenza politica, cosa che va comunque fatta, quanto sulle implicazioni teoriche relative alle forme ed ai modi della transizione sociale possibile. Infatti in questo caso si prospetterebbe una transizione dove i caratteri socialisti di un nuovo assetto sociale emergerebbero dentro un percorso complicato, contraddittorio e certo di non breve durata; questa riflessione sarebbe necessaria non solo per capire oggi concretamente come muoverci nel nostro paese e in Europa, ma anche per avere una lettura più obiettiva, e fuori dalle nostre specifiche e diversificate esperienze storiche, di quello che è accaduto nel '900.

Il forum che stiamo organizzando non potrà affrontare ovviamente questa questione in modo organico ma riteniamo che sia importante aprire anche su questo livello il confronto perché l'analisi del conflitto capitale-lavoro, che è il centro di questo documento, non può separarsi da un livello di riflessione teorica che rimane uno dei punti principali della battaglia dei comunisti oggi. Come Rete dei Comunisti comunque affronteremo le questioni relative alla transizione sociale ed al movi-

mento comunista in un altro incontro che intendiamo tenere alla fine di quest'anno.

Quale ruolo per i comunisti in Italia?

La nascita della classe transnazionale, la nuova dimensione istituzionale e materiale europea impegnano i comunisti, ed il loro livello di pensiero ed elaborazione teorica, ad andare oltre la sola dimensione nazionale ma anche a capire come questa venga portata politicamente e praticamente dentro il nuovo contesto sopranazionale. Dunque se vogliamo definire un ruolo strategico per i comunisti nel nostro paese possiamo dire che questo è oggi quello di funzionare da “snodo” tra la situazione internazionale e quella interna tenendo conto del nuovo contesto in cui questa funzione viene svolta.

Per i comunisti il ruolo internazionale è stato sempre il punto di riferimento della propria azione ma il dato nuovo che dobbiamo affrontare sono le condizioni diverse in cui agire e dunque anche gli obiettivi che una tale situazione ci impone. Nel corso del '900 in una situazione più avanzata intermini di conflitto politico e di classe gli obiettivi erano direttamente generali anche se non si poneva immediatamente il problema della presa del potere. Oggi non possiamo che fare un passo indietro nella ricostruzione di una identità e di una funzione dei comunisti nel nostro paese cercando di capire su quale obiettivo prioritario indirizzare le esigue forze in campo e articolate su diverse collocazioni organizzative.

Nelle analisi fatte su queste pagine e in altre occasioni il paradosso che emerge costantemente è che mentre le condizioni oggettive presentano possibilità per certi versi maggiori che nel '900, come appunto quella di una classe con caratteristiche transnazionali e dunque più avanzate di quelle nazionali del secolo passato, quello che manca è la capacità soggettiva sul piano della concezione teorica, della proposta e della organizzazione politica e di massa di orientare le contraddizioni più avanzate verso il superamento del capitalismo. Questa è una condizione che si presenta diversificata nelle diverse aree del mondo, come abbiamo già scritto, ma è certamente la questione principale che abbiamo di fronte.

La possibilità di ricostruzione, nei tempi e nei modi dati dalla realtà, di questa soggettività passa attraverso l'obiettivo dell'accumulo delle forze a tutti i livelli necessari, politico, teorico, sociale, etc. e con un approccio aperto sul piano del confronto e delle relazioni tra comunisti collocati anche in condizioni organizzative diverse. Qui si pongono problemi complessi e di diverso tipo che riguardano il merito delle analisi da fare, le valutazioni sulla storia e sulla politica dei comunisti ma anche la capacità di individuare una tattica che tenga conto delle condizioni in cui può crescere di nuovo un progetto comunista adeguato ai tempi e non con la testa rivolta

al passato.

Non è possibile allo stato attuale una sintesi generale per il semplice fatto che questa non può essere il prodotto del volontarismo dei diversi soggetti ma solo della realtà che nel suo sviluppo conferma concretamente una certa prospettiva; dunque se si pensa di trovare risposte belle e pronte o partiti già “affilati” al punto giusto probabilmente si sbaglia ed è invece più realistico fare un passo indietro ridefinendo i contenuti comuni e su questi poi procedere verso esperienze e verifiche “sul campo” comuni anch’esse.

In questo senso ci sentiamo di sottoporre alla discussione ed al confronto con i compagni alcuni terreni di dibattito e di azione che riteniamo utili a quell’accumulo delle forze che prima dicevamo essere l’obiettivo principale di questa fase storica. Questi sono relativi alle questioni dell’organizzazione della classe lavoratrice e del sociale, della necessità di costruire un blocco politico democratico e della funzione di collegamento internazionale che i comunisti debbono e possono oggi svolgere.

Base sociale ed indipendenza politica - Se è difficile svolgere un ruolo generale indubbiamente per i comunisti è possibile lavorare alla organizzazione dei settori di classe, dei lavoratori, di tutti quelle parti della società sempre più consistenti travolte dai meccanismi economici e finanziari che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Le condizioni per svolgere questo lavoro, che è anche di orientamento politico e culturale di massa, ci sono tutte se partiamo proprio da quella modifica della composizione di classe più volte richiamata e che produce una necessità di organizzazione alla quale le organizzazioni storiche del movimento dei lavoratori, non solo i sindacati ma anche tutte le altre forme di organizzazione sociale, non possono ma soprattutto non vogliono dare nella loro prospettiva concertativa.

E’ del tutto adeguato e realistico proporre organizzazioni sindacali e sociali indipendenti dal quadro politico istituzionale e la contraddizione di classe nel mondo del lavoro, così come ora si presenta e nelle sue molteplici forme, è quella che ancora è politicamente più avanzata proprio perchè può attuare quella indipendenza che in altri ambiti è resa impossibile dai meccanismi istituzionali e che spesso è, invece, praticata in modo spontaneo da settori consistenti di lavoratori.

Se facciamo riferimento alla analisi fatta è chiaro che la dimensione lavorativa, non solo quella del rapporto di lavoro stabile, segue anche le nuove forme di organizzazione della produzione flessibile, precaria e socializzata. E’ stato creato un nesso tra il lavoro tradizionale e le nuove forme socializzate della produzione, che vanno oltre il tempo di lavoro e che invadono le stesse condizioni di vita dei soggetti coinvolti. In questo senso il luogo dove avvengono sia la connessione che la pratica di queste nuove forme di lavoro per noi sono le aree metropolitane che vanno ri-

considerate in funzione del ruolo produttivo che sono andate acquisendo.

Le esternalizzazioni attuate dai luoghi produttivi, le privatizzazioni dei servizi sociali, i processi di terziarizzazione, la ristrutturazione continua della produzione nei paesi dominanti vivono e si “riproducono” nella dimensione metropolitana e della flessibilità totale del lavoro, e non è certo un caso che nel nostro paese oltre il 31% del PIL viene prodotto proprio dalle 11 aree metropolitane nazionali. Con il convegno vogliamo fornire un ulteriore contributo su una tale tematica che miri ad evidenziare meglio il ruolo economico e sociale di questa nuova condizione della forza lavoro ma anche a capire quali forme possa assumere l’organizzazione di classe in queste condizioni, coscienti anche che questa dimensione non è affatto condizionabile ed è fuori dalla portata delle forze sociali concertative.

Anche su questo ritorna il leit motiv della soggettività in quanto le condizioni oggettive da sole non producono organizzazione ma al massimo ribellione. Appare perciò del tutto chiaro che in questo lavoro i comunisti non solo possono svolgere un ruolo avanzato sul piano sociale, ma che da questo ne possono uscire forze ed energie funzionali al suddetto accumulo delle forze.

Per costruire un blocco politico – Il conflitto diretto tra capitale e lavoro ha bisogno, dal punto di vista delle forze di classe, di esprimersi anche su un livello politico e di una alleanze sociali e politiche più vaste. Questa è stata la storia del movimento operaio che, quando è riuscito a creare queste condizioni, ha saputo affermarsi e superare molte barriere.

Oggi è possibile riaprire direttamente questo discorso e prospettiva di lavoro? In termini diretti la risposta ci sembra essere negativa, ma le condizioni affinché questa prospettiva si riapra ci sembra che si stiano creando. Il punto di partenza di questa riflessione non può che partire dalla latente crisi di egemonia del capitale che abbiamo cercato di descrivere all’inizio di questo documento; gli elementi che da lì emergono sono quelli legati alle grandi questioni del mondo moderno e che il nostro “apprendista stregone” capitalista non riesce a dominare nonostante che sia lui il diretto responsabile.

La guerra permanente, la questione ambientale e la regressione democratica, tanto nei paesi dominanti che in quelli dominati, sono le emergenze più evidenti, anche se esistono altri nodi altrettanto strategici, che escono dalla “teoria” di ristrette elite e gruppi ed entrano nella vita quotidiana dei popoli e delle nazioni assieme alle questioni del lavoro, del salario, delle tutele sociali cioè delle questioni materiali in generale legate alle condizioni di vita. Attorno a queste necessità fondamentali dell’umanità è possibile definire una alleanza politica che sia allo stesso tempo democratica ed anticapitalistica di fatto in quanto queste contraddizioni negano lo sviluppo basato sulla valorizzazione del capitale.

Da qui è possibile dedurre delle ipotesi e delle proposte politiche praticabili in Italia? Di nuovo la risposta non può che essere negativa e per motivi abbastanza evidenti. Esiste infatti da noi un sistema elettorale ed istituzionale che blocca ogni possibilità di espressione alternativa al sistema bipolarismo, almeno fino a quando non emergeranno contraddizioni dirompenti, ma anche forze e soggettività politiche a sinistra che, nonostante le dichiarazioni di antagonismo e di sostegno dei movimenti, di fatto si adeguano al sistema vigente. Ciò avviene nonostante che dalla estrema destra si cerchi, invece, di rompere proprio questo bipolarismo; speriamo che alla mancanza di coraggio politico non corrisponda pure una miopia sulla capacità di tenuta del bipolarismo e sulla pazienza dei settori sociali.

Per uscire perciò dalla morsa tra le manifestazioni sempre più evidenti delle contraddizioni “globali” ed il blocco politico imposto dal sistema bipolare va valutata la possibilità di dare vita ad una pratica politica e di mobilitazione a carattere intermedio; ovvero di fronte alle questioni poste se non è possibile ancora costruire una rappresentanza politica democratica, di massa ed unitaria però riteniamo sia possibile individuare livelli di mobilitazione e di rapporti organizzati in modo stabile che consolidino nel tempo punti di vista ed identità diverse da quelle istituzionali ormai ampiamente screditate.

E’ dentro questo spazio praticabile già da ora che è possibile ritrovare un ruolo ai comunisti, anche se diversamente collocati, e soprattutto lavorare in modo unitario ad un ampio arco di forze diverse per costruire delle solide gambe ai movimenti politici che già si esprimono nel nostro paese e per far avanzare il processo di accumulo delle forze anche in un ambito dove politica, cultura e teoria svolgono una funzione centrale.

Un “ponte” internazionalista – L’azione politica e sociale però non può prescindere dal quadro generale che abbiamo trattato e dalla potenziale contraddizione tra i lavoratori del centro e della periferia. Questo è un terreno dove l’avversario di classe “bombarda” quotidianamente tramite l’informazione dei mass media e una formazione ideologica pervasiva; i limiti materiali che abbiamo da questo punto di vista sono enormi però non possiamo abbandonare un terreno strategico come quello della battaglia culturale.

Riteniamo perciò che vada svolta anche una funzione di “ponte” e di collegamento, tra le due parti della classe transnazionale, che riteniamo rivesti oggi un ruolo strategico; per questo non solo vanno fatti sforzi possibili ma bisogna anche avviare strutture e campagne unitarie che vedano un ampio uso degli strumenti informativi disponibili ed una battaglia culturale da portare anche dentro il movimento politico del nostro paese. Questo è un terreno difficile da praticare perché gli strumenti a disposizione sono troppo limitati ma dove, in positivo, lo spazio politico è

enorme in quanto nella sinistra, più o meno, radicale l'eurocentrismo è una convinzione molto diffusa ed è un limite rispetto alla presa di coscienza delle trasformazioni in atto.

Conclusioni

Questo nuovo convegno sul conflitto tra capitale e lavoro tenta di portare più avanti la parte analitica sulle condizioni oggettive in cui si svolge un tale confronto, su quelle che abbiamo definito le "terre di nessuno", la cosiddetta "aristocrazia salariata" e le aree metropolitane, etc. ma inevitabilmente deve affrontare anche il nodo di una politica di classe nel nostro paese.

E' evidente per noi che non è possibile scindere il dato oggettivo da quello della soggettività politica in quanto la teoria non può essere soltanto una semplice lettura della realtà "esterna" a noi ma soprattutto una guida per l'azione. In questo senso ci appare sempre più evidente e insopportabile il paradosso che vede contrapposti da una parte una oggettività che amplia le possibilità di azione delle forze coerentemente democratiche, di classe ed anche comuniste, dall'altra una cecità, una impotenza delle soggettività politiche chiuse dentro uno schema di pensiero sterile che non ha alcuna autonomia rispetto alla ideologia dominante.

Coscienti dei nostri limiti politici e pratici abbiamo svolto un lavoro di analisi e di elaborazione in questi ultimi anni che non ha cercato solo di capire ma anche di individuare delle vie di uscita da una situazione di stallo che diviene sempre più insostenibile e con uno spirito politico unitario non come generica "etica" politica ma come necessità che viene imposta dalla realtà.

La nostra scelta ci sembra che venga rafforzata dagli sviluppi della situazione interna alla sinistra nel nostro paese in particolare alla situazione che si sta determinando rispetto al Partito della Rifondazione Comunista che rappresenta la componente maggiore della eredità lasciata nel nostro paese dal PCI e dalla sinistra di movimento degli anni '70 ed '80 e che per questo sopporta oggi le maggiori responsabilità politiche per una ipotesi di sinistra e di classe.

La svolta data da Bertinotti e dalla sua maggioranza al PRC è gravida di conseguenze anche per la stessa capacità di tenuta politica ed elettorale di questo partito come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali dove si è avuta una verifica politica negativa delle scelte operate nell'ultimo congresso.

L'adesione totale della proposta politica della "Unione" di centrosinistra, le accettate responsabilità di governo in caso di vittoria alle elezioni politiche del 2006, il duro attacco fatto a tutte le opposizioni interne, dopo aver per anni "cavalcato" il movimento ed aver criticato per noi giustamente coloro che rimanevano nell'Ulivo

professando l'autonomia del PRC, dimostrano non solo la ristrettezza del progetto politico e la strumentalità manifesta nei confronti dei movimenti in generale ma anche la inadeguatezza del "pensiero debole" nel nuovo contesto politico ed internazionale.

Infatti il tatticismo estremo, il piegare i principi di fondo alle contingenze politiche, vedi le posizioni sulla non violenza e le "esternazioni" sulla religione di Bertinotti, cambiare posizione in funzione della sopravvivenza dell'apparato non tanto di partito, praticamente oggi debolissimo, ma di quello istituzionale a lungo andare mostrano la loro debolezza ed inconsistenza non solo agli addetti alla politica ma anche ai settori più ampi della sinistra.

Il mancato sfondamento nell'elettorato dei DS verificatosi nelle regionali, e per il quale si è aperto uno scontro con le opposizioni interne rifiutando ogni mediazione, dimostra che l'azione politica prodotta dal "pensiero debole" è altrettanto debole e non convince nemmeno chi è potenzialmente un interlocutore sociale e politico del quale si è data per scontata l'adesione così come si è stata data per scontata la vittoria elettorale.

Questa verifica è un risultato negativo che riguarda non solo il PRC ma anche la sinistra antagonista più generalmente intesa ma contiene anche degli elementi di chiarezza che hanno un valore generale. La sconfitta della prospettiva Bertinottiana dimostra a tutti che la strada del compromesso a tutti i costi e della rinuncia di un progetto strategico, per quanto possa essere difficile, non paga perchè nel ricatto del bipolarismo prevalgono le forze moderate e non quelle radicali.

La nostra non è una posizione di principio e preconcepita perchè pensiamo che la verifica non avrà tempi lunghi; infatti dopo le lezioni politiche del 2006 ed il probabile avvento del nuovo governo Prodi molti nodi verranno al pettine, da quello delle politiche sociali e del lavoro a quello degli interventi militari umanitari fino agli spazi di agibilità democratica, in quanto peseranno non tanto le eredità disastrose del governo Berlusconi quanto le condizioni politiche ed economiche internazionali che offrono oggi molto meno spazi di manovra di quanto ce ne siano stati per il primo governo Prodi, fatto cadere dal PRC, del 1996.

Non si tratta perciò di approfittare della crisi di una tattica per sostituirla con quella di un'altra soggettività politica ma piuttosto di prendere atto, da parte di tutti, che le condizioni obiettive e le tendenze in atto costringono a riassumere un atteggiamento strategico che diventi predominante sulla tattica. Non prendere atto di questo significa candidarsi alla superfluità politica nello scenario italiano segnato dal prevalere delle forze moderate e liberiste, variamente mascherate.

La proposta politica.

da *Il Manifesto Politico* presentato alla
III Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti
Roma, 2 aprile 2011

Fino alla Seconda Assemblea Nazionale del 2007 la Rete dei Comunisti ha agito come una sorta di intellettuale collettivo al «servizio» dell'azione politica e sindacale e della ricostruzione di un punto di vista comunista della realtà. Non abbiamo mai inteso essere un «cenacolo», al contrario abbiamo sempre ritenuto doverosa e discriminante l'internità dei militanti ai movimenti reali che si esprimono sul piano delle lotte sociali, per la solidarietà internazionalista, per il sindacato di classe, né ci siamo mai sottratti al dibattito sulla rappresentanza politica che oggi riguarda materialmente pezzi significativi del blocco sociale antagonista e della sinistra di classe. Sta qui la dialettica tra progetto strategico della Rete dei Comunisti e capacità di agire nelle lotte e nei movimenti sociali, senza rinunciare alla battaglia delle idee e all'analisi critica della nostra storia passata e presente.

Abbiamo definito questa modalità di concezione e di azione politica come articolata su «tre fronti»:

A- Il «fronte strategico» attraverso la ricostruzione di una analisi e di un punto di vista comunista della realtà, un processo iniziato a metà degli anni Novanta che ha sviluppato la ricerca e l'attualizzazione su temi come l'imperialismo, la composizione e l'inchiesta di classe, le caratteristiche del conflitto tra capitale e lavoro, il passato e il presente delle esperienze di transizione al socialismo;

B- Il «fronte politico» che ha sempre avuto ben presente l'esigenza della rappresentanza politica (anche elettorale) come espressione però di interessi di classe definiti e organizzati e non – dunque – di mera rappresentazione di residue storie politiche e personali della sinistra per quanto dignitose esse possano essere;

C- Il “fronte sociale” dell’organizzazione diretta dei settori del blocco sociale antagonista tramite il conflitto di classe nei posti di lavoro e nelle aree metropolitane, un processo questo che ha le sue radici, esperienze, elaborazioni e convinzioni sin dagli anni Settanta.

Abbiamo inteso articolare la nostra azione politica su tre fronti perché la loro sintesi nel nostro paese è andata liquidandosi nel corso del tempo, sia sotto i colpi dell’avversario e delle modificazioni nella realtà sociale, sia per le crescenti contraddizioni interne dei partiti comunisti esistenti.

Rimettere in campo una nuova e immediata sintesi tra strategia, organizzazione del blocco sociale antagonista e rappresentanza politica di classe, non ci è sembrato in questi anni un traguardo accessibile. Più volte e pubblicamente abbiamo dichiarato la nostra non autosufficienza come organizzazione politica comunista per riempire un vuoto che si è andato allargando negli anni.

Nasce da questa coscienza comune la decisione di procedere “a rete”, riconnettendo un tessuto di quadri, militanti, attivisti, intellettuali comunisti, consapevoli dei passaggi da operare e liberati culturalmente dal macchietismo che produce continuamente piccoli e nuovi partiti comunisti, generali senza eserciti, o eserciti di attivisti sociali ma senza una sintesi generale con i piedi saldamente piantati a terra.

Questa concezione dei tre fronti è stata spesso poco compresa o talvolta avversata da compagni che hanno perpetuato una concezione riformista del partito comunista o una “affascinante” ma finora inefficace sintesi tra soggetto politico e soggettività sociale. Con la terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti abbiamo inteso precisare le caratteristiche e le ambizioni possibili di tale proposta.

La costruzione del Partito dei comunisti

Il documento e l’incontro nazionale del febbraio 2010 su “Organizzazione e Partito” ha messo nero su bianco la nostra elaborazione sul partito comunista, inteso come “partito di quadri con funzione di massa”. In essa vi è l’analisi sulla realtà in cui siamo chiamati ad agire (un paese intermedio ma nel cuore del capitalismo maturo), sul nesso tra il partito e la composizione di classe esistente e nella collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro, sulla funzione di un partito comunista dentro la complessità di una società come quella in cui viviamo nel XXI Secolo. La nostra concezione di partito confligge apertamente con quella venuta imponendosi negli anni, che ha visto prevalere i partiti dei funzionari, organizzazioni della mera propaganda, apparati elettorali e della predominanza dei gruppi parlamentari sulla vita politica e sulle priorità.

Abbiamo potuto verificare come militanza e organizzazione siano diventate due esperienze desuete nella formazione e nella sperimentazione di migliaia di compagne e compagni nel nostro paese. Dalle teorizzazioni del “partito leggero” alla realtà dei partiti come “apparati elettorali” o dei nuovi “partiti ad personam”; l’idea stessa dell’organizzazione come ambito per l’aggregazione, la formazione, la discussione, la comprensione, l’attivizzazione dei compagni e come strumento indispensabile del conflitto sociale, è stata demolita. La militanza si è ormai trasformata solo in adesione tramite tesseramento, in una attività quasi dopolavoristica nelle sedi (quando ci sono), in propaganda e campagne elettorali. Costruire soggettività e identità politica con questi criteri si è rivelato devastante per una idea anche minima di militanza attiva e di radicamento sociale.

Riaffermiamo, dunque, la nostra concezione di partito come intellettuale collettivo piuttosto che come “appendice del segretario e delle sue capacità”. Ma è anche una concezione processuale della sua costruzione che nega al partito il valore feticista che gli si è venuto attribuendo come soluzione taumaturgica di tutti i problemi. In tal senso affermiamo che in questo processo di costruzione del partito la Rete dei Comunisti non è e non ritiene di poter essere autosufficiente. Ne deriva che intendiamo facilitare – anche formalmente - in ogni modo i processi di confronto, convergenza, amalgama con altri compagni e soggettività comuniste che lavorano nella stessa direzione. Rivendichiamo come nostra la storia del movimento comunista del XX, ne rivendichiamo gli errori e i successi ma intendiamo indagarne e comprenderne a fondo le contraddizioni. La trascuratezza nell’elaborazione teorica, la scarsa conoscenza della storia e lo schematismo che hanno dilagato in questi ultimi trenta anni, sono stati un ostacolo ad un serio bilancio storico ed hanno spianato la strada alle posizioni liquidazioniste che oggi si offrono di nuovo come soluzione alla crisi della sinistra e dei comunisti.

Rappresentanza politica indipendente e fronte politico-sociale anticapitalista

I comunisti non possono sottovalutare le contraddizioni che si sono accumulate in questi anni e i conti che gli presenta la storia. Non esiste più il tesoretto elettorale del PCI, né rendite di posizione che consentono di dare come scontata la credibilità e la funzione emancipatrice che hanno avuto nella storia. La funzione dinamica e di avanguardia dei comunisti va completamente riconquistata dentro le contraddizioni e le forze sociali. Quando parliamo di rappresentanza politica indipendente del blocco sociale antagonista intendiamo riaffermare la centralità dell’autonomia degli interessi di classe da quelli delle compatibilità di sistema. L’espressione organizzata di questi interessi, anche sul piano elettorale, confligge apertamente con

ogni subalternità alla logica bipartizan di gestione della crisi ed a forze politiche che dichiarano apertamente di voler cooptare i lavoratori dentro al patto neocorporativo. Voler battere Berlusconi non significa consegnare nuovamente le classi subalterne nelle mani dei suoi competitori nelle banche, nella Confindustria e nell'*establishment* dell'Unione Europea. I comunisti non possono che lavorare ad una rappresentanza politica indipendente e di classe che sia il risultato di alleanze sociali di segno anti-capitalista.

Allo stesso tempo non è possibile ignorare che la soggettività antagonista che si esprime nella società non è tutta né solo dei comunisti. Nel conflitto di classe sono venuti emergendo attivisti e movimenti sociali anticapitalisti che non riconoscono la propria identità dentro quella comunista. E' così nel nostro paese ed è così in molte parti del mondo. I soggetti politici della trasformazione sociale sono oggi molto più articolati di quanto lo siano stati in passato. Il confronto e l'azione comune con queste soggettività presuppone rapporti leali e identità politiche definite. La ricomposizione di un fronte politico-sociale anticapitalista che includa organizzazioni sociali, sindacali, ambientaliste, soggetti politici, intellettuali antagonisti o democratici su una piattaforma politica e sociale avanzata, può e deve diventare un percorso praticabile anche in un paese a capitalismo maturo come l'Italia. E' dentro e non fuori questo fronte politico-sociale che i comunisti debbono e possono svolgere una funzione propulsiva e non meramente strumentale o propagandistica.

Occorre riaffermare con forza come la rappresentanza politica non può che essere l'espressione organizzata degli interessi del blocco sociale antagonista e dei settori sociali che lo esprimono. Si tratta dunque di una visione estremamente diversa da quella di compagni che la interpretano come mera rappresentanza elettorale o semplice coordinamento delle forze della sinistra. Confondere questi due livelli ingenera confusione e riproduce quel politicismo da cui occorre liberarsi con estrema decisione.

Il rapporto di massa e il fronte sociale

L'elemento dirimente per ogni prospettiva credibile di ricostruzione dell'opzione comunista in Italia o di una rappresentanza politica del blocco sociale antagonista, è il rapporto tra i militanti e i settori sociali. Un rapporto che non può certo fondarsi solo sulla propaganda (tantomeno solo sulla propaganda elettorale) ma che deve essere un nesso stretto e inscindibile nella funzione dei comunisti. Quando negli anni Settanta si era parlato di "proletarizzazione" dei militanti non si indicava una prospettiva di tipo missionario quanto un approccio alla realtà e un metodo di lavoro.

In questi anni abbiamo elaborato, costruito e praticato un metodo nel lavoro di massa attraverso la costruzione del conflitto sociale organizzato, sia nei posti di lavoro sia nelle aree metropolitane; una ipotesi che riprende esperienze già sperimentate in passato e tenta di adeguarle alla realtà e alla complessità sociale di oggi.

L'individuazione delle aree metropolitane come ambito in cui quantità e qualità delle contraddizioni di classe possono ricomporsi in fronte di lotta e blocco sociale antagonista in presenza di una profonda frammentazione sociale, indica concretamente una ipotesi di sperimentazione, radicamento e ricomposizione di classe a nostro avviso decisivi. La questione del rapporto di massa è un terreno di verifica importante nel ruolo dei comunisti in una società integrata nel cuore sviluppato del capitalismo, soprattutto perché intendiamo un rapporto di massa organizzato e non limitato alla propaganda.

Alla disgregazione materiale e culturale indotta dalla riorganizzazione produttiva e sociale del sistema occorre dare risposta con un forte ruolo della soggettività politica dei comunisti nei processi di ricomposizione del conflitto di classe, ma sarebbe un errore clamoroso pensare di avviare questi processi fondamentali a partire dalla "politica" e non dalla comprensione teorica di come si costruisce il rapporto di massa, qui ed ora. Far crescere il rapporto di massa organizzato, e di conseguenza la coscienza di classe, fornire ai quadri politici un metodo di lavoro e degli strumenti interpretativi adeguati alle caratteristiche della classe reale è un compito al quale i comunisti non possono sottrarsi.

Costruire l'Organizzazione dei comunisti.

da *Il Manifesto Politico* presentato alla
III Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti
Roma, 2 aprile 2011

Il punto è, allora, cosa sono i comunisti oggi e cosa fanno nell'Italia e nell'Europa appena descritte. Certamente la questione del partito, dell'organizzazione, del rapporto di massa sono le questioni concrete cui dare una risposta più adeguata possibile alle condizioni in cui si opera, ma vengono prima alcune questioni di fondo, alla base, cioè, di ogni processo di riorganizzazione dei comunisti, attenendo alla funzione che questi devono svolgere nell'indicare una diversa idea di società e di relazioni sociali.

La prima questione che riteniamo fondamentale è quella del senso del collettivo. Gli ultimi decenni sono stati devastanti dal punto di vista della cultura politica dei comunisti. La crisi politica e la dimensione pervasiva delle relazioni istituzionali, vissute come esclusive e autoreferenziali, ha prodotto un individualismo diffuso, una competizione personale e un arrivismo indecente che ha smontato, pezzo a pezzo, un patrimonio unico nell'occidente capitalistico: quello del movimento operaio, del PCI e dell'intero movimento degli anni '70. Questa mutazione è stato il riflesso assorbito passivamente dai comunisti verso la modifica dei rapporti di forza tra le classi, della ripresa di egemonia dei valori borghesi che ha riguardato la classe ed il popolo del nostro paese ed ha portato al tradimento di quella democrazia progressiva obiettivo delle lotte popolari del dopoguerra. Su questa seconda natura posticcia, acquisita dai comunisti e dalla sinistra in genere, va dato anche un netto giudizio etico: la corruzione intellettuale subita, sebbene non sia il punto centrale, ci obbliga, infatti, ad assumere posizione anche su questo piano. Il danno principale, per i comunisti italiani, è stato, invece, l'effetto prodotto da questi comportamenti: la distruzione dell'indipendenza delle organizzazioni di classe e il cui metro di valutazione obiettiva, oggi, sono i sempre più disastrosi risultati elet-

toriali e la perdita d'indipendenza che ha avuto conseguenze profonde e devastanti nella battaglia delle idee per una concezione alternativa del mondo. Ricostruire, nella realtà odierna l'identità, la militanza e il senso del collettivo è, dunque, un compito primario da svolgere.

È il ruolo della teoria, l'altro terreno saccheggiato: l'oblio e la mistificazione di un pensiero forte che, lungi dall'essere fuori dal tempo, funziona ancora oggi, e cioè il marxismo. Anche questo è un segno della lotta in classe in atto: la forza del movimento operaio è stata la potenza di un pensiero razionale che sapeva interpretare il mondo e le sue dinamiche. Aver abdicato a questa funzione, aver favorito l'egemonia del pensiero debole, come anche aver sistematicamente anteposto il politichismo all'interpretazione e all'analisi, ha portato alla situazione attuale. La qualità della elaborazione teorica rimane centrale per una ricostruzione che, per quanto non dogmaticamente legata al passato, allo stesso modo non getti, però, il bambino con l'acqua sporca, riprendendo quegli elementi di teoria validi per l'azione, per recuperare, così, capacità d'analisi e d'intervento sul presente che calate compiutamente all'interno delle strutture socio-economiche e politico-culturali del momento, assumono tutta la loro specificità e tutta la loro dirompente forza di trasformazione: altro che ferri vecchi!

Se una critica deve esser mossa al movimento comunista del '900 – tutto intero – è di aver subordinato la teoria alla linea politica. Aver insomma messo la teoria al servizio – o a giustificazione – di scelte che sono sempre politiche. E come tali soggette ad errore. Non è avvenuto soltanto per l'URSS o il PCI. Ogni “eresia” di sinistra, nel secolo scorso, ha seguito l'identico schema, magari solo per giustificare scelte diverse o leader poi sconfitti.

Infine: il rapporto di massa. Non esiste nessuna seria “organizzazione comunista” se non è radicata nella classe e nel conflitto. Non si forma nessun quadro comunista se non si fanno i conti in prima persona con la realtà delle “masse” concretamente esistenti. Quando un “rivoluzionario” si scopre “senza un popolo”, vuol dire che ha perso il sentiero. Il rapporto di massa è l'unico terreno di verifica delle capacità individuali e collettive di “costruire organizzazione”. Ogni ipotesi strategica o di linea politica, se non riceve il conforto della verifica di massa, resta una pura ipotesi. Ogni argomento che non “fa presa” su un interlocutore di massa reale, o è sbagliato o è “detto” in modo incomprensibile. Tra gli anglofoni si parla inglese, non italiano o latino.

Alla disgregazione materiale indotta dalla riorganizzazione produttiva e sociale si risponde con un forte ruolo della soggettività nei processi di ricomposizione del conflitto di classe; pensare di farlo partendo immediatamente dalla “politica” – magari intesa o nella sua dimensione più autonoma e astratta – significa continuare a seguire una via senza uscita. Far crescere il rapporto di massa organizzato, e di

conseguenza la coscienza di classe, fornire ai quadri politici un metodo di lavoro e di verifica delle proprie ipotesi, è invece un compito cui nessuno si può sottrarre. Noi per primi, ovviamente.

E' partendo da questi elementi che vanno intrapresi i processi di ricostruzione. Crediamo di poter affermare, perciò, che oggi l'Organizzazione dei comunisti non può che avere il carattere della militanza dei quadri e anche quello della ricerca di una qualità intesa come capacità edificatrice di un punto di vista organico al mondo moderno, quindi, recuperare quella "conoscenza del rapporto tra tutte le classi dal punto di vista della classe operaia" come viene ricordato nel *Che Fare?*. Il carattere militante dei quadri non significa ipotizzare una chiusura settaria ma è, al contrario, la condizione presupposta e necessaria per sviluppare al massimo una funzione di massa, per costruire processi larghi di organizzazione dovunque questo sia possibile, al di là di ogni concezione schematica e ossificata della classe e che coinvolga, invece, tutti i settori sociali, culturali e produttivi che hanno il comune interesse a una trasformazione sociale.

Solo così – ci sembra – diventa chiara la funzione dei progetti di costruzione della rappresentanza sociale, sindacale e politica – organizzata e indipendente – del blocco sociale penalizzato sia dallo sviluppo che dalla crisi del capitalismo.

E' su questa chiarezza, su questa dimensione del fare, che fondiamo il senso stesso dell'agire da comunisti oggi. Perché siamo ciò che facciamo, non quel che diciamo – magari a noi stessi – di essere.

